GIOSUE CARDUCCI

[4]

DA

" Discorsi letterari e storici „

PRESSO LA TOMBA DI F. PETRARCA

AI PARENTALI DI G. BOCCACCIO

CON NOTE

·NICOLA · ZANICHELLI·
·BOLOGNA·

PRESSO LA TOMBA
DI
FRANCESCO PETRARCA

« Discorso tenuto in Arquà il XVIII luglio MDCCCLXXIV ». Pubblicato prima in Livorno dalla Tipografia di Francesco Vigo nel 1874 in forma di 8°, e poi ristampato nel 1884 in Roma da Edoardo Perino in un fascicolo in-16° della *Biblioteca Nova*, fu da ultimo riprodotto con emendazioni nell'edizione generale delle *Opere*, vol. I, pagg. 237-63, e compreso tra le *Prose* scelte, pagg. 713-36.

I.

Nel 1353 Francesco Petrarca, fuggendo l'ultima volta Avignone e la corte romana senza pur visitare il pontefice Innocenzo sesto che lo sospettava mago, rivide al fine dall'alto del Monginevra, tutta verdeggiante nel lusso della primavera, rigata da' suoi fiumi superbi, gremita di città e di ville, la gran distesa del piano lombardo, rivide su le città romane, su le medievali castella, su le campagne sorridere carezzevole il sole di maggio. Il poeta aprì le braccia verso la patria con queste parole che io ripeto da un suo carme latino:

— Ti saluto, terra cara a Dio: santissima terra, ti saluto. O più nobile, o più fertile, o più bella di tutte le regioni, cinta di due mari e altera di monti famosi, onoranda a un tempo in leggi ed in armi, stanza delle

Muse, ricca d'uomini e d'oro: al tuo favore s'inchinarono insieme arte e natura, per farti, o Italia, maestra al mondo.... Tu darai un quieto refugio alla stanca mia vita: tu mi darai tanto di terra che basti, morto, a coprirmi. Come lieto, o Italia, ti riveggo da questa vetta del frondoso Gebenna! Restano a tergo le nubi, mi batte in viso un'aura serena: l'aere tuo assorgendo con soavi movimenti mi accoglie. Riconosco la patria, e la saluto contento: salve, o bellissima madre: salve, o gloria del mondo. —

Tale al poeta, che ne' suoi romani disdegni l'avea pure sgridata vecchia oziosa e lenta, tale nell'amore apparía questa Italia, fresca e rigogliosa del suo ancor germogliante rinascimento; di quel rinascimento, pe 'l quale allora, come il poeta cantava, arte e natura la diedero veramente maestra al mondo. E di quella arte fu egli il Petrarca rinnovatore e cultore; e, quale ei ci si mostrò su 'l Gebenna, tale lo vediamo ancora con gli occhi della mente, nobile e affettuosa figura, nella storia così della patria come della coltura e della poesia. Egli esce dalle torbide e fredde nubi del medio evo: tra raggiante e pensoso contempla su la collina frondosa di

quel che i suoi poeti provenzali chiamavano la stagione del rinnovellamento: l'aura de' nuovi tempi gli batte nel viso lacrimoso d'amore e di entusiasmo per la patria, per le arti ritrovate, per le glorie dell'antichita ch'ei vede propagarsi nell'avvenire: la sua dolce, la sua gloriosa, la sua santa Italia gli si distende magnifica intorno:

> te laetus ab alto
> Italiam video frondentis colle Gebennae.
> Nubila post tergum remanent: ferit ora serenus
> Spiritus, et blandis assurgens motibus aer
> Excipit. Agnosco patriam gaudensque saluto:
> Salve, pulchra parens: terrarum gloria, salve!

Ond'è che cinquecento anni dopo la morte di lui noi italiani ci raccogliamo intorno al suo sepolcro per commemorare grati e reverenti uno dei patriarchi della nazione; e le cólte genti d'Europa convengono e consentono a onorare il padre del Rinascimento e il poeta.

II.

Il Petrarca, come poeta italiano, se allontanasi dall'antichità ch'ei prosegui in tutte

le altre opere sue, non allontanasi meno dal medio evo. Co' suoi predecessori lirici di Provenza e d' Italia ha comuni sol l'argomento l'occasione e alcuni abiti esterni: del resto, la sua poesia non è la canzone di consuetudine cavalleresca del Borneil e del Daniello, non è la canzone scolastica o la ballata popolare del Cavalcanti, non è la nuova canzone mistica o allegorica dell' Allighieri. Questo giovine, che erra solo e pensoso pe' i campi, evitando le vestigia degli uomini e, come l'omerico Bellerofonte, divorandosi il cuore, non ha che fare nelle sale feudali e co' sollazzi dei trovatori; anzi, assomiglia già un poco al Werther. È uscito per tempo dalle logge eleganti e severe, ma troppo rinserrate, della scuola di Bologna e di Firenze, e par che mostri un principio delle irrequietudini di Aroldo, quest' uomo, il quale si aggira per la Francia, per il Belgio, per la Germania, su l'oceano britannico, su le coste di Spagna, per tutte le città d' Italia, comincia una canzone in un castello della campagna romana e la finisce forse su le rocce d'Irlanda, prende a scrivere un poema latino in Valchiusa e lo riprende in Selvapiana, coglie, come fiori silvestri, sonetti a' piè dei

faggi delle Ardenne, e ama spargerli come foglie di rose su le navigate correnti del Reno, del Po, del Rodano, della Durenza. Questo poeta che, nel fiore della gioventù, tra le lusinghe della fama e dell'amore, lascia un bel giorno lo strepito d'Avignone per l'aspra solitudine di Valchiusa, si fa romito per più securamente scrutare tutti i seni del suo cuore ammalato, per inseguire a suo bell'agio con triste voluttà nello specchio della natura eternamente vario i fantasmi dell'amor suo e delle sue malinconie; questo poeta, dico, non è un eremita della Chiesa, e ha qualche lontana somiglianza con Obermann e con Renato. Certo che non bisogna spingere troppo oltre tali paragoni, i quali non ho posti io: vogliam dire soltanto, che il Petrarca fu primo a sentire e a fare quel che i poeti antichi non fecero, quel che il cristianesimo non permetteva se non a fine d'ascetica mortificazione, a sentire cioè che ogni anima d'individuo può avere una storia come la società umana, che in ogni ora della vita può svolgersi un poema, che un piccolo e intimo avvenimento, se ha lunga eco in un cuore umano, può averla nella lirica: vogliam dire che il Petrarca fu primo a

denudare esteticamente la sua conscienza, a interrogarla, ad analizzarla; e ciò facendo avvertí, quel che è il significato vero e profondo della sua elegia, il dissidio tra l'uomo finito e le sue aspirazioni infinite, tra il sensibile e l'ideale, tra l'umano e il divino, tra il pagano e il cristiano.

Ma il Petrarca non si sgomentò, e cominciò a svolgere gentilmente l'umano dalle fasce teologiche nelle quali lo aveva stretto il medio evo, lo sollevò e ricreò da quelli annegamenti nel divino a cui la mistica lo abbandonava. Prima di lui, all'infuori dell'epopea, nazionale di natura sua e sociale, l'arte era tra due termini o, meglio, tra due precipizi, la santità e il peccato, lo sfinimento ascetico e la materialità grossolana: in mezzo, brutto e pericoloso ponte, la convenzione o cavalleresca o scolastica. Il Petrarca sentí che la natura non è condannata, che non è abominazione quello che umanamente si agita in un petto d'uomo, che il bello è bene, che la vita ha il suo ideale, che l'anima si nobilita da sé idealizzando sé stessa; e fuor delle convenzioni e dei compromessi, levò, come il sacerdote

l'ostia, il suo cuore al dio dei cristiani, cantando: Benedici.

Il tremore religioso e il dissidio rimangono pur sempre in quella poesia, aggiungendole una grazia una tristezza una verità tutta sua; ma in somma l'essenza del canzoniere è questa: il poeta, da una parte, nobilitando a mano a mano la sua passione, idealizza il sensibile, india l'umano; dall'altra, non dico che abbassi, ma accosta a noi il divino, lo mette a parte dei nostri sentimenti, lo umanizza. Cotesto, incominciato dal Petrarca, fu il processo estetico del Rinascimento; interrotto il quale dalla Riforma, il dissidio ricominciò più stridente e disperato: quindi il Werther e il Renato, quindi la poesia del Byron e quella del Leopardi. Il Petrarca, tutto italiano d'ingegno e di anima, sta in mezzo tra Virgilio e Raffaello.

Nè Raffaello avrebbe dipinto la trasfigurazione ideale dell'umano meglio di quello facesse il Petrarca nel personaggio di Laura. Dopo le donne dei trovatori che han molto colore e non un'aria di viso, dopo la teologale Beatrice che non ha nè colore nè viso, Laura risplende e movesi nel canzoniere più

assai che niuna madonna nelle tavole di Giotto. Le sue chiome bionde ondeggiano veramente ai venti d'aprile sotto gli alberi in fiore: voi le vedete, e sentite fremerne il piacere nella musica ondulata dei sonetti. Quando ella volge li occhi, nelle strofe, che svolgendosi soavemente in un lento andar di vocali accompagna e delinea il movimento, par che arda ancora il languido incendio destato da quegli occhi innocenti. Ella siede alla nera ombra delle querce, e l'aere intorno si accende di vaghe faville, e i fiori si drizzano cercando le orme del bel piede e le forme leggiadre: siede in riva al fiume nativo, e una pioggia di fiori neviga dagli alberi, e fiori l'avvolgono tutta, ed errando per l'aere proclamano il regno d'amore. E queste descrizioni, anche dopo le tante copie, son sempre nuove, han l'alito fresco e odoroso della primavera, rendono l'impressione stessa della natura, dopo tante maledizioni ascetiche, dopo tanto mucido tanfo di chiostri monastici e di torrazzi feudali, allegra d'essere riconsecrata nel sentimento della vita.

Ribenedetta così la natura, il poeta le disgombrò d'intorno quei terrori che fecero

infelice e goffo l'evo mezzano. Egli nomina a pena e per circonlocuzione il demonio: direste che ignorasse l'inferno. La morte, che empie della sua torpida ombra come di atmosfera propria quella triste età; scheletro danzante, mostro rincagnato e sarcastico, cadavere putrido e verminoso, negli affreschi, nei bassorilievi, nelle leggende, nei canti ecclesiastici e popolari; la morte nelle rime del Petrarca torna ad essere la greca Eutanasia che scioglie, ristora, addormenta: non ha più simboli triviali nè atti paurosi:

> Allor di quella bionda testa svelse
> Morte con la sua mano un aureo crine.

Il trànsito di Laura avviene in serena mestizia, senza querimonie e disperazioni difformi, senza sbigottimenti. Così pensava la morte Platone, così l'avrebbe cantata Sofocle sotto gli oliveti di Colono o in riva all'Ilisso. Imagini di bellezza sono raccolte intorno alla morente: imagini di splendore guizzano nei funebri versi: i più dolci e molli suoni della lingua italiana si temperano in un'armonia ineffabile che annunzia la quiete: la fiera terzina divien tenera e cedevole come

giacinto e asfodelo, per farsi letto alla dea del canzoniere che muore:

> Morte bella parea nel suo bel viso.

Intanto il paradiso dei domi bizantini, tutto pieno della grande e rigida imagine dell'eterno padre, si apre alla dea del canzoniere; e quella imagine enorme, non si sa come, scompare: il paradiso della Divina Commedia, vasto deserto di luce teologica, ove i singoli spiriti sono assòrti e perduti nelle mistiche configurazioni di ruote, di aquile, di croci, di rose, tutto d'un tratto si ristringe, si limita, si riempie di visioni leggiadre che rispecchian la terra. Gli angeli si fanno intorno alla nuova venuta, non osannando, ma « pieni di meraviglia e di pietate »; ed ella resta donna e

> Si paragona pur coi piú perfetti;

non ha fretta di sprofondarsi nella visione beatifica, e

> ad or ad or si volge a tergo
> Mirando s'io la seguo, e par che aspetti,

E anche quando nei sogni ella rivela la sua beatitudine al poeta, quanto non ha d' umano anzi di femminile cotesta beatitudine!

> I' son colei che ti diè tanta guerra.

è un vanto:

> E compie' mia giornata innanzi sera,

è un rammarico.

> Te solo aspetto, e, quel che tanto amasti
> E là giuso è rimaso, il mio bel velo:

a questo punto, fin nell' iperbato e nella cesura del verso scoppia la concessione e la confessione dell' umano: Laura inchina con un tal suo riso pudico la bionda testa verso questo pianeta ove donnescamente fu bella e piacque, e il roseo e piccolo dito di lei steso tra il paradiso e la terra, mentre segna il punto d' unione tra il naturalismo e la idealità del poeta e l' unità d' azione delle due parti del canzoniere, di quanto oh di quanto riaccosta a questo mondo il terzo cielo dell' apostolo Paolo! Dinanzi a tale inaudita trasformazione del paradiso dei Santi Padri intendiamo ciò che fu chiamato il

tradimento innocente fatto dal Petrarca al medio evo.

Se non che il poeta a quando a quando accorgevasi del tradimento; e allora il dissidio tra l'uomo della grazia e l'uomo del mondo, tra il cristiano e il pagano, tra il medio evo e il rinascimento, ricominciava. Né mai ebbe espressione più viva di quello che nell'ultima canzone, la più bella poesia che mai sorgesse di cuore cattolico alla Vergine. Qui il dissidio si accusa anche nella duplicità della forma; ne' due toni che si distinguono, nelle due correnti che senza mescolarsi riempiono la canzone. È inno ed elegia: e nell'inno tutto che la teologia disputò su la Vergine, tutto che i padri da Agostino a Bernardo imaginarono a gloria di lei, tutti i titoli onde la chiesa dei fedeli la invoca, sono resi in versi alti, solenni, gentili, classicamente perfetti: nell'elegia un'onda di pianto trascorre davanti a quel tempio così elegantemente inalzato, e travolge a piè della Vergine tutto ciò che l'artefice ha amato e desiderato e patito, tutto ciò che egli ricorda e téme. Inginocchiato nella sua cameretta d'Arquà dinanzi alla madonna di Giotto, che poi lasciò magnifico e amichevol dono al signore

di Padova, ei rimembrava i bei giorni della gioventú, dell'amore e della gloria, e, sentendoli irrevocabilmente passati, gli accusava di vanità e di peccato, tendendo le braccia al suo ultimo rifugio, alla « Vergine dolce e pia ». Ma a poco a poco nella santa imagine vedea rifiorire e risplendere e confondersi i lineamenti di sua madre Eletta e di Laura; e prorompeva,

> Tre dolci e cari nomi hai 'n te raccolti
> Madre, figliuola e sposa;

e avvertiva la madre di Dio,

> Che se poca mortal terra caduca
> Amar con si mirabil fede soglio,
> Che devrò far di te cosa gentile?

E cosi dalla sorgente stessa della contrizione corre per quei versi un' onda si limpida, si tersa, si armoniosa di gioiti compiangimenti, che il poeta non ne apparisce tanto pentito quanto forse vorrebbe: egli guarda a Laura, e con qual passione!, in quella stessa che rivolge l' amor suo alla Vergine. La quale io non ripeterò che nelle rime del Petrarca sia convertita in una quasi Venere cristiana,

come nei carmi latini Cristo divenne Apollo: ma certo la madonna petrarchesca è diversa e lontana di molto dalla « mater dolorosa » di Jacopo da Todi e dalla « donna del cielo » a cui Dante indirizzava il mistico inno per bocca di San Bernardo. Come Afrodite alle invocazioni della poetessa di Lesbo discendeva su 'l suo carro dimandando alla fanciulla — Chi ti offende, o Saffo? — così, a certi passi della canzone del Petrarca, credereste che la vergine di Iesse, confidente dei dolci segreti, campassionevole alle pene con tanto lacrimoso fervore rappresentate, fosse su 'l punto di staccarsi dalla tavola di Giotto per tergere le lacrime del poeta cristiano. Il medio evo è veramente tradito.

III.

Scrittore latino, il Petrarca guerreggiò apertamente il medio evo; egli, vero padre del Rinascimento, non solo perché promosse la ricerca degli antichi autori per tutte le città d' Italia e in Francia in Germania in Spagna in Inghilterra, non solo perché trasse

di Grecia Omero e lo restituì all'occidente, ma più perchè rese laico il latino di sacerdotale che era. Conversando nella lingua di Cicerone con gente d'ogni parte d'Europa, e per ogni parte dell'Europa meravigliata di quella classica novità di stile disseminando le sue epistole e i trattati ed i carmi, congiunse le nazioni occidentali, annodate prima dalla teologia, con un vincolo nuovo, il vincolo filosofico e letterario: fondò, nell'Europa soggetta ancora ai poteri ecclesiastico e feudale, una nuova potenza, fuor della chiesa e dello stato, tutta morale, tutta moderna, la repubblica delle lettere.

Nè all'antichità egli richiese pur la retorica e l'erudizione, ma ne ricercò come uom vivo la vita. Nella storia del popolo romano non vide più, come già Dante e gli scolastici, una serie di predestinazioni provvidenziali, di mitiche adombrazioni di una futura città di Dio; e fu un gran passo: volle anche secernere, secondo il poter suo, dalle preoccupazioni tradizionali il vero storico, del quale mostrò d'intender bene il valore, presentendo l'età critica; se non che restò vinto ben presto dall'ammirazione e dall'amore. Poeta, e attratto di continuo

verso l'ideale da un istinto generoso di perfezionamento, egli adorò nei personaggi romani altrettanti esempi di nature umane divinamente dotate e nella maggior dignità constituite: adorò nella romana storia la più poderosa manifestazione della civiltà umana; e di quella umanità e civiltà ammirò negli scrittori la espressione più pura e più degna; e voleva vivere di quella lor vita, tanto da scrivere ad essi come a contemporanei. Dalla quale tornando al presente, e paragonando quello splendore delle forme antiche alle condizioni sociali e letterarie del tempo suo, ne prendeva in maggiore abominio il medio evo e i suoi coetanei che glie lo rappresentavano: — paion vivi, ei diceva, e respirano, ma già son fatti cadaveri puzzolenti —; perocché ei riponeva il suo ideale nell'avvenire. E questo è che più l'onora: ei non rifuggiva al passato per distendervisi e giacere, ma per ispiccare indi più agile e sicuro il volo verso un'età nuova. Le opere sue sono piene di augurii: egli ha la fede del Rinascimento, e vede prossimi giorni migliori, nei quali l'Italia trionferà da per tutto, e le antiche virtú rifioriranno e con le virtú la dottrina e le arti, e l'eloquenza

occuperà di nuovo i rostri il fòro il senato, e la poesia splendida, morale, benefica, consolerà di luce sovrumana quegli uomini felici. In quei giorni ei vorrebbe vivere, e rivolgendosi alla sua Africa la prega di ringiovanire quando prima rifulgerà l'alma luce della poesia ed una età migliore ai buoni:

Tunc iuvenesce, precor, cum iam lux alma poesis
Commodiorque bonis cum primum adfulserit aetas.

Di sì fatto ideale dovè il Petrarca esser da vero e profondamente penetrato, se potè così efficacemente rifletterlo sopra il suo secolo e farsene venerare come autore egli stesso del Rinascimento che vaticinava. Torna a mente il mito d'Orfeo, quando vediamo non tanto i re di Napoli e di Francia ammirati e stupiti innanzi a quest'uomo, e l'imperatore e i pontefici corteggiarlo, ma, che è più, i traditori i rissosi i sanguinolenti i bestiali signori d'Italia ammansati intorno a lui, e l'immane Barnabò Visconti volerlo padrino del suo figliuolo, e Galeazzo, quel delle quaresime, carezzarlo. Ma più volentieri ammiriamo la pronta e lieta conversione del popolo italiano alla religione

della dottrina e al culto dell'ingegno, quando leggiamo di poveri maestri ciechi che appoggiati alla spalla de' figliuoli corron dietro al poeta laureato da un capo all' altro della penisola, di artefici che mettono a porpora e ad oro le camere per riceverlo. E quando leggiamo come i giovinetti delle piú superbe famiglie baronali lo scorgessero vestiti di rosso in Campidoglio, e come le mani dei Savelli dei Conti degli Annibaldi incallite dal maneggio della partigiana nelle battaglie civili si gloriassero di agitargli intorno corone di fiori, e i Colonna e gli Orsini si trovassero d' accordo un sol giorno per deporre la ghirlanda d' alloro su 'l capo di questo figlio d' un notaio fiorentino, e il popolo salutarlo col grido — Viva il poeta, viva il Campidoglio! — e il poeta rispondere — Viva il popolo romano, e che Dio lo mantenga con libertà! —; allora ci pare che un raggio dell'antica gloria illumini cotesta Roma ruinosa, la quale ringentilisce celebrando in Campidoglio la sacra del Rinascimento; allora ci pare che l' Italia sia veramente la patria degna di Francesco Petrarca.

Ma nell' ideale complesso del Rinascimento un concetto e un affetto spiccavano

tra tutti gli altri dinanzi alla mente e al cuore del Petrarca: il concetto e l'affetto dell'Italia. Nato esule, trasportato fanciullo da luogo a luogo, e presto oltre l'Alpi, vissuto lungi dalle parti e dalle magistrature, la fiera tenerezza che gli altri italiani avevano per il loro comune o per il simbolo di lor parte, ei la diè tutta al nome d'Italia. L'Italia ei cominciò ad amarla nei libri di Virgilio di Cicerone di Livio, grande, vittoriosa, una: ma, come il Rinascimento non è l'antichità, sì bene ha una novità sua organicamente mista d'antico, così l'Italia del Petrarca non è l'Italia romana, per quanto molto ne ritenga. Fiorito nell'età dei signori, egli ne comprese l'intendimento ed il fine; che era la dittatura contro le parti guelfa e ghibellina, dittatura che assicurasse ai popoli la pace, la concordia, il termine della guerra civile. Ma cotesto intendimento non oltrepassava le mura della città, i confini dello stato del signore; ora il Petrarca lo allargò; e, come Dante gridava la guerra anche dei tiranni contro i guelfi per ristorare la maestà dell'impero, così egli gridò la pace tra i signori per respingere ogni ingerenza di armi e dominazioni straniere, per restituire in potestà di sè entro

i suoi naturali confini la nazione latina che ha per capo Roma. La sentenza del Foscolo che per fare l'Italia bisogna disfare le sette, i vóti del 1847 per la unione dei principi italiani, la tregua e la trasformazione delle parti nella Società nazionale d'avanti il 1859, erano già i vóti la sentenza la politica del Petrarca nel secolo decimoquarto. Quando il principe di Metternich disse l'Italia essere una espressione geografica, non avea capito la cosa; ella era una espressione letteraria, una tradizione poetica. Quell'oblio o quella condanna delle parti nella terra dei guelfi e dei ghibellini, quella concordia predicata nella terra delle mille e mille guerre municipali, fu veramente una nobil poesia che incomincia dal canzonier dell'amore. Io non so se sia vero ciò che uno scrittor francese racconta, che il governo austriaco vietasse certa volta in Milano la recita della canzone all'Italia; ma, se lo fece, certo che n'ebbe ragione, benché oramai fosse tardi.

Ma il poeta, se fu sempre costante nel proseguire l'ideale d'Italia in tutti gli avvenimenti, in tutte le guerre, in tutte le rivoluzioni che empierono l'età sua, non predicò già sempre la concordia e la pace: la con-

cordia doveva essere nel fine, non la pace nei mezzi. Giovanni ventesimosecondo pontefice e Filippo di Francia aiutano dell'autorità loro e delle armi l'avventuriere Giovanni di Boemia; e il Petrarca, che pur viveva alla corte di Avignone, manda alla patria l'avvertimento, che poi nel coro del Carmagnola fu soltanto ricordo storico, come intanto dalle vette dell'Alpi lo straniero misuri con animo avaro le ricche nostre campagne:

> sublimis ab Alpe
> Ille minax animo iam praemetitur avaro
> Ditia rura procul.

Chi non ricorda la canzone al senatore di Roma, ove il poeta avvolgendo le mani entro i capelli dell'Italia le schiera così tragicamente davanti le memorie della grandezza antica e le imagini della miseria presente? Chi non ricorda la canzone indirizzata ai signori che guerreggiavano intorno Parma nel 1344; la canzone lacrimosa ed ardente ove l'odio agli stranieri ha così feroci gli accenti, e così tenera espressione l'amore alla patria; la canzone che da una parte rapisce i cittadini ad abbracciarsi, dall'altra ad uccidere? E quando Cola di Rienzo co 'l suo scettro di

tribuno raccoglieva intorno a sé in Campidoglio i messaggeri di tutte le città italiane, il Petrarca veramente credė che il vóto di tutti i suoi giorni fosse alfin per adempiersi. E lasciò la corte e Avignone, e dimenticò l'amore, e fu ingrato ai Colonna: non vide più, non pensò più che Italia e Roma: egli, che tre anni prima avea invocato pace pace pace, predicò l'esterminio e la guerra; l'esterminio dei faziosi feudali, la guerra alla guerra civile. Egli aveva, si può dire, congiurato col tribuno: v'ha qualche sua lettera a Cola d'innanzi il 1347, in cui vampeggia tra il secreto mistico la cupa ardenza d'un iniziato, d'un cospiratore italiano delle generazioni a noi prossime. « Quando ripenso, gli scrive, il gravissimo e santo discorso che mi tenesti l'altr'ieri su la porta di quell'antica chiesa, parmi d'avere udito un oracolo sacro, un dio, non un uomo. Così divinamente deplorasti lo stato presente, anzi lo scadimento e la ruina, della repubblica; così a fondo mettesti il dito della tua eloquenza nelle nostre piaghe; che, ogni qual volta il suono di quelle tue parole mi ritorna alle orecchie, me ne cresce il dolore all'animo, me ne sale la tristezza agli occhi; e il cuore

che, mentre tu parlavi, ardeva, ora, mentre pensa, mentre ricorda, mentre prevede, si scioglie in lacrime, non già femminee, ma virili, ma d'uomo che all'occasione oserà qualche cosa di pietoso secondo il potere a difensione della giustizia. E se anche per addietro io era co'l pensiero teco sovente, dopo quel giorno son teco più che sovente; e ora dispero, ora spero, ora ondeggiando tra speranza e timore dico in me stesso: Oh se fosse mai! oh se avvenisse a' miei giorni! oh se anch'io fossi a parte di sì grande impresa, di tanta gloria! E poi rivoltomi al Crocefisso esclamo con voce mesta e con occhi molli di pianto: O Gesù buono e troppo mansueto, che è ciò? Sorgi: perché dormi? Vedi cose che patiamo, e da chi! vedi cose che si fanno da' nemici tuoi sotto lo scudo del tuo nome! » E cotesti nemici di Gesù, voi intendete bene quali, Francesco Petrarca li sfolgorò con tanta ardenza di collera, che i riformatori del secolo decimosesto crederono potere annoverarlo tra i lor precursori. Nè favori nè timori nè rispetti lo vinsero. Il poeta della pace diventa, nel conspetto della corte romana, rabbioso: il poeta dell'amore pudico getta, nel descrivere

le vergogne dei prelati, ogni vergogna. Nelle epistole senza titolo il suo stile latino vigoreggia di nuova potenza: le frasi si accendono d'una maligna luce sulfurea: vampe d'inferno lingueggiano lambendo le sozze imagini; e Satana (la sola volta che il poeta lo nomini) Satana presiede e governa ridendo il sabbato dei cardinali.

Ma il tribuno fu poi troppo minore di sé e delle speranze dell'amico, e i signori d'Italia vendevano e barattavano quelle città che a mente del poeta avrebbon dovuto liberare e congiungere e si afforzavano di quei mercenari stranieri alla cui cacciata avrebbon dovuto accordarsi, e ai vóti di pace il doge Dandolo rispondeva correggendo all'orator cittadino un errore di geografia, Genova rispondeva con nuove battaglie. Onde negli anni maturi il Petrarca riponea e rivolgeva, quasi sfiduciato dei signori italiani, altre speranze nell'imperatore Carlo quarto, e sollecitava il ritorno dei pontefici a Roma. Né già la chiesa e l'impero potevano allora idealmente essere esclusi dalla constituzione d'Italia: ma il Petrarca anche, scrivendo ammonimenti e rimproveri a Carlo, gli ram-

mentava l'Italia essere grande e rimanere la stessa pur senza lui, e della restituzione della santa sede trattava come di una ricongiunzione di Roma all'Italia. Del resto co 'l suo occhio di vate ei vedeva per entro l'avvenire: « le due luci del mondo, scriveva, l'imperatore e il pontefice sono su l'estinguersi; le due spade stanno per ispuntarsi ». Intanto ei procacciava di levare più alto che potesse tra gli occasi delle due luci il nome e l'idea d'Italia. La quale, chi la consideri com'era in effetto nel secolo decimoquarto e come la vagheggiava per l'avvenire il Petrarca, può essere comparata in imagin sensibile al domo di Milano fondato a punto da un amico del poeta, da Giovan Galeazzo, il primo signore che pensasse alla corona italica: una selva di guglie che, diverse nella postura nel punto di movenza nella grandezza nell'altezza, e ciascuna con la sua base il suo tabernacolo i suoi ornamenti e il suo santo per sé, congiurano nulla di meno tutte a una varia allegra fantastica unità: sta su tutte più snellamente aerea e splendida d'oro la guglia che sostiene la Vergine; e questa, se ai vicini non pare dispiccarsi tanto su le

altre e tra le altre, apparisce ai lontani solenne e sublime dominatrice dell'immenso e leggiadro tempio tutto e solo fatto per lei.

Tra le contraddizioni cagionate per grandissima parte dalla condizione dei tempi, tra le indeterminazioni provenute dalla natura stessa del poeta, questo di aver posto su la cima dell'ideale del popolo italiano il concetto e il nome d'Italia nazione, questo è glorioso e incontestabile merito del Petrarca verso la patria. La politica sua, nella parte pratica e secondo allora moderna, che fu in somma la glorificazione classica delle signorie repubblicane, rimase sommersa per sempre dalla invasione straniera del 1494, più ancora che non fosse infranta dalla politica ferrea del Machiavello. Ma l'ideale restò. Che anzi un oscuro cronista romagnolo descrivendo il danno dell'invasione ricorda e commenta con voce di dolore la canzone profetica del Petrarca a rimproverio dei signori d'Italia, e con i versi augurali di essa canzone Nicolò Machiavelli conchiude il libro del principe. E ci sono del Petrarca certi altri versi che che dalla stessa loro indeterminatezza paiono predestinati a divinare, a segnare, a simboleggiare, fuor della rigida delimitazione delle

parti, nel significato piú largamente e universalmente nazionale, certi momenti, certi avvenimenti, certe idee concettuali della rigenerazione d'Italia. La imagine del « cavalier che Italia tutta onora » il quale ha da sedere su 'l monte Tarpeo « pensoso più d'altrui che di sé stesso », se fin dal secolo decimoquinto, come attesta il Machiavelli, attrasse e ispirò fino alla morte la gentile anima di Stefano Porcari, fu poi cercata dall'Italia sempre con occhi dolorosi dall'aspettazione; e chi la vide e la vede in uno, e chi in altro; ma il fatto è che a sicurezza di civiltà e di pace è necessario che in Campidoglio questo cavaliere laico ci sia. Che se per lungo tempo l'Italia ridomandò pur sempre in vano a' suoi reggitori,

> Che fan qui tante peregrine spade?

quelli altri versi cosí romanamente feroci come non fece di simili Dante,

> Cesare taccio che per ogni piaggia
> Fece l'erbe sanguigne
> Di lor vene ove il nostro ferro mise,

paiono prenunziare fin nel suono rotto e anelante le cariche alla baionetta di Varese

e di san Martino; a quel modo che gli augurali,

> Virtú contra furore
> Prenderà l'armi, e fia 'l combatter corto,
> Ché l'antico valore
> Negl'italici cor non è ancor morto,

paiono incoronare della luce dell'inno i combattimenti popolari di Genova, di Milano, di Brescia, di Bologna, di Roma. Né tali memorie, io credo, soneranno spiacevoli agli onorandi cittadini d'altre nazioni che convennero a questa festa italiana: essi san troppo bene, e i loro annali lo attestano, che, mentre lo straniero occupa il suol della patria, l'odio è pietà, civiltà la battaglia.

IV.

Ma oggimai l'Italia può compiacersi in ricordanze piú umane. La mattina del 22 maggio 1341, Francesco Petrarca, recente della coronazione, entrava a cavallo in Parma tra le armi dei fratelli da Correggio che insieme co 'l popolo francarono la città dalla mala signoria degli Scaligeri: la vittoria era

lieta, e grandi le speranze; e il laureato d'Italia intonò l'epinicio della libertà. È un momento, unico nella vita del poeta e nella storia della nostra antica poesia, un momento in cui l'Italia prende sembianza quasi greca e la figura d'Alceo par risorgere e l'anima ardente della lirica eolia trascorrere sur una città lombarda: ma fu pur troppo un momento. A ogni modo, resta la canzone « lunge da'libri nata in mezzo l'arme », e della canzone restano eternamente memorabili questi versi:

> Libertà, dolce e desiato bene,
> Mal conosciuto a chi tal or no 'l perde,
> Quanto gradita al buon mondo esser dêi!
> Da te la vita vien prospera e verde,
> Per te stato gioioso si mantene
> Ch' ir mi fa simigliante agli alti dèi.

I quali versi paragonando a quelli danteschi ove la libertà catoniana, per cui si rifiuta la vita, è fatta simbolo della liberazione spirituale dal peccato, ne apparisce tutta intiera la differenza delle due età e delle due poesie. Per la prima la libertà si acquista con la morte, per la seconda ella è principio di vita. E quanto non è gloriosa nel poeta

meno antico quella affermazione dell' io, che, dinanzi alla feudalità e alla teologia conspiranti a domare e macerare la personalità, si rileva nella pienezza delle facoltà sue e nel libero espandersi di quelle sente la felicità e la dignità! In cotesta nobilitazione, in cotesta deificazione dell' umano, il Petrarca poeta di Laura si accorda al Petrarca scrittore latino e filosofo. Il Rinascimento è inaugurato; ma il Petrarca cittadino ne vagheggia la più prossima manifestazione, la forma più cara, nella Italia liberata, pacificata, riunita.

E noi, o padre nostro glorioso, ti ringraziamo, reverenti e superbi che tu nobilitassi di sí alti sensi sí presto la nostra lingua. Dormi, dormi, o poeta, in questo lembo della sacra penisola, dove le memorie antichissime si congiungono alle glorie nuove, come nell' arte e negli amori tuoi la poesia latina si congiunge alla toscana e Roma all' Italia. Qui, dove fuggendo lo strepito delle corti amasti passare gli ultimi anni della bene spesa tua vita tra il popolo; qui, dove la morte gentile che avevi meritato, la morte di Pindaro, la greca Eutanasia, reclinò sfiorandolo d' un bacio il tuo capo stanco su 'l

Casa del Petrarca in Arquà

volume del poeta a te prediletto, del poeta di Roma e della gentilezza eroica; qui, tra questi colli miti e sereni e pure alti, come la tua poesia, come l'anima tua, altri posteri verranno in altri tempi a onorare il tuo nome e la tomba; e saranno per avventura piú felici e piú forti che noi non siamo. Imperocché la tua Italia, o Francesco Petrarca, promovendo, difendendo, estendendo in tutto e per tutto la libertà, si farà sempre piú degna di te e de' suoi grandi maggiori.

Il 18 luglio 1874 si festeggiò in Arquà il quinto centenario della morte del Petrarca (nato ad Arezzo il 20 luglio 1304). Di questo discorso è commentato il solo § II nella *Antologia Carducciana* di G. Mazzoni e G. Picciola, Zanichelli, 1909.

I. Pag. 3: *Avignone* - sede del pontificato dal 1309 al 1378. — *lo sospettava mago* - perché amava la solitudine e leggeva Virgilio; v. *Senil.*, I, 2 e 4; *Fam.*, IX, 5, nell'ediz. Fracassetti, Firenze, 1859-63. — *Monginevra* - Per il colle del Monginevra (m. 1854, Alpi Cozie) passa

l' antica strada di Francia. — *Ti saluto*, ecc. - È versione non letterale dell' « Epistola all' Italia », contenuta nel terzo libro delle *Epistolae* in versi.

Pag. 4: *Gebenna* - nome latino del Monginevra. — *vecchia ozïosa e lenta* - nella canzone « Spirto gentil », v. 12.

II. Pag. 6: *Borneil e.... Daniello* - Girautz de Borneill (1175-1220) e Arnautz Daniels (1180-1200), due dei piú famosi trovatori provenzali. — *Cavalcanti* - Guido, fiorentino (1259?-1300), ebbe due maniere poetiche: dottrinale l'una, l'altra popolareggiante. — *la nuova canzone... dell'Allighieri* - Canzoni mistiche sono nella *Vita Nuova*, allegoriche nel *Convivio*. — *Bellerofonte* - Venuto in odio agli dei « Solo e consunto da tristezza errava Pel campo Aleio l' infelice, e l'orme De' viventi fuggía... », *Iliade*, VI, 245; v. anche C., *Opere*, XVI, p. 270. — *Werther* - romanzo del Goethe, 1773, che molto piacque ai Romantici. — *della scuola di Bologna e di Firenze* - del « dolce stil nuovo ». — *Aroldo* - Il Byron (1788-1824) che rappresentò sé stesso nel poema *Il pellegrinaggio di Aroldo*. Ugualmente « Aroldo » per Byron nel sonetto *A C. C. mandandogli poemi di Byron* e nell' ode *La chiesa di Polenta* (*Opere*, XVII). — *un poema latino* - L'*Africa*. — *Valchiusa* - presso Avignone, alla sorgente della Sorga. — *Selvapiana* - sulle colline tra Parma e Reggio.

Pag. 7: *Ardenne* - colline al nord della Francia. — *Durenza* - affluisce al Rodano, presso Avignone. — *Obermann* - il romanzo di Pivert de Senancour (1804), e il *Renato* (1805) di Chateaubriand manifestarono nei protagonisti la sensibilità romantica e lo spirito d' analisi dogliosa dei loro autori.

Pag. 9: *Riforma* - La rivoluzione luterana, dei primi decenni del Cinquecento. — *Raffaello* - Sanzio, di Urbino (1483-1520) il cui ultimo quadro, non potuto compire, fu la *Trasformazione* di Cristo; cfr. poi nell' ode *Alla Regina d' Italia*: « Salve, o tu buona, sin che i fantasimi | di Raffaello ne' puri vesperi | trasvolin d' Italia e

tra' lauri | la canzon del Petrarca sospi.i ». — *la teologale Beatrice* - realmente vissuta, ma da Dante assunta a simbolo della teologia, secondo che si p. nsava comunemente.

Pag. 10: *Giotto* - (1276-1336). — *proclamano il regno d'amore* - cfr. « Qual con un vago errore Girando parea dir: Qui regna Amore », nella canzone « Chiare, fresche e dolci acque ».

Pag. 11: *Eutanasia* - la dolce, facile morte. — *Allor di quella bionda* ecc. - Nel *Trionfo della morte* I, 113. — *Platone* - nei dialoghi intorno a Socrate. — *Colono* - borgo dell'Attica, presso Atene, celebrato da Sofocle nell'*Edipo a Colono*. — *Ilisso* - ruscello in vicinanza d'Atene.

Pag. 12: *Morte bella parea* ecc. - *Trionfo della morte*, I, 172 (ediz. Moschetti). — *domi bizantini* - delle chiese nelle cui absidi i mosaici rappresentano il Padre Eterno. — *pieni di meraviglia..., Si paragona pur..., ad or ad or...* - nel sonetto « Li angeli eletti e le anime beate... »

Pag. 13: *I' son colei..., E compié..., Te solo aspetto...* - nel sonetto « Levommi il mio pensier... ». — *il terzo cielo dell'apostolo Paolo* - nell'*Epistola ai Corinti* (XII, 2): « Io conosco un uomo in Cristo, il quale... fu rapito sino al terzo cielo ». — *Santi padri* - scrittori e dottori dei primi secoli della chiesa.

Pag. 14: *tradimento innocente* - « L'espressione *tradimento* è di Giuseppe Ferrari nelle Rivoluzioni d'Italia » (C.). — *nell' ultima canzone* - « Vergine bella, che di sol vestita ». — *Agostino... Bernardo* - (354-430; 1091-1153) santi; i piú insigni Padri della Chiesa, dai quali venne per tutto il medioevo il culto della Vergine. — *quel tempio* - la canzone. — *Arquà* - borgo sui colli Euganei, dove morí il Petrarca.

Pagg. 14-5: *signore di Padova* - Francesco da Carrara.

Pag. 15: *Venere cristiana* - nel son. « Nicola Pisano » (*Opere*, XVII, p. 237): « La nova e santa Venere d'Italia ».

Pag. 16: *Jacopo da Todi* - lirico religioso (1230?-1306), cui fu attribuito lo *Stabat Mater*. — *il mistico inno* - *Parad.*, XXXIII, v. 1 e segg. — *poetessa di Lesbo* - Saffo; la quale in un'ode invoca Afrodite che la liberi dalle pene d'amore. — *Iesse* - Maria, discendente da Iesse.

III. Pagg. 16-7: *trasse di Grecia Omero* - Il Petrarca desiderò ed ebbe un Omero greco, che Nic. Sigeros gl'inviò da Costantinopoli, e se ne fece mandare dal Boccaccio la traduzione latina fattane da Leonzio Pilato. Certo fu egli col Boccaccio uno de' primi promotori dell'ellenismo fra noi.

Pag. 17: *i trattati* - *De viris illustribus; Rerum memorandarum; Itinerarium Syriacum; De sui ipsius et multorum aliorum ignorantia; Secretum; De vita solitaria; De ocio religiosorum; De remediis utriusque fortunae.* — *una nuova potenza* - « come notava il Villemain » (C.). — *scolastici* - filosofi medievali, seguaci d'Aristotele a sostegno del dogma religioso.

Pag. 18: *tanto da scrivere ad essi come a contemporanei* - tra le epistole latine del Petrarca ne sono a Cicerone, a Livio, a Orazio, a Virgilio, ecc.

Pag. 19: *i rostri* - grande tribuna adorna delle prore di navi, donde l'oratore parlava nel *fòro*: la piazza ove svolgevasi la vita pubblica di Roma. — *Africa* - poema in esametri latini e in nove libri intorno le imprese di Scipione Africano. — *Tunc iuvenesce...* - versi qui sopra tradotti dalle parole stesse del C. — *Orfeo* - mitico poeta e musico greco: al cui canto e al cui suono s'arrestano i fiumi, le rocce si appressano, le belve s'addolciscono e l'inferno schiude le porte. — *Barnabò Visconti* - signore di Milano (1354-1385). — *Galeazzo, quel delle quaresime* - Galeazzo II (1354-1378) prescrisse di dar morte lentissima in quaranta giorni ai condannati politici.

Pag. 20: *quando leggiamo* ecc. - Allude, nominando le piú nobili famiglie romane, alla cerimonia dell'incoronazione: quando (8 aprile 1341) il Petrarca fu con grandissima solennità e concorso di popolo e signori incoro-

nato d'alloro (laurea), quale poeta e storico, per mano del Senatore di Roma. — *sacra* - consacrazione.

Pag. 21: *libri di Virgilio di Cicerone di Livio* - il poeta, l'oratore, lo storico maggiori di Roma. — *nell'età dei signori* - delle signorie. — *gridò la pace tra i signori* - nella canzone « Italia mia ».

Pag. 22: *La sentenza del Foscolo* - « Della servitù dell'Italia » Disc. I, in *Prose politiche*, Le Monnier, 1854, p. 186. — *i vóti del 1847* - Il Gioberti nel 1843 pubblicò il *Primato* predicando la lega dei principi italiani, capo il pontefice; ma solo nel '47 quest'idea federale, sogno dei *neoguelfi*, divenne vóto di popolo con le speranze suscitate da Pio IX. — *Società nazionale* - Costituita dal La Farina e dal Pallavicino, annuenti Garibaldi e Manin, col fine di anteporre a ogni predilezione di forma politica o interesse regionale o municipale l'indipendenza e l'unità (1857). — *il principe di Metternich* - (1773-1859) per trentanove anni cancelliere dell'impero austriaco. — *uno scrittore francese* - « È il Villemain, *Tableau d. litterat. au moyen age*, XIII^e leçon » (C.).

Pag. 23: *Giovanni ventesimosecondo* - (1244-1334). — *Filippo di Francia* - Filippo VI re di Francia (1293-1350). — *Giovanni di Boemia* - re (1295-1346), tentò un'impresa in Italia. — *Carmagnola* - nella tragedia del Manzoni, il coro: « S'ode a destra... », str. 12. — *...sublimis ab Alpe* - Versi (tradotti nelle parole precedenti del C.) della « Epistola ad Aeneam Senensem » in *Poëmata minora*, Milano, Classici, vol. II. — *canzone al senatore di Roma* - il C. allude alla famosa canzone « Spirto gentil »; v. C., *Opere*, XVIII, p. 365 e seg. — *la canzone indirizzata ai signori* - « Italia mia »; ivi, p. 417 e segg. — *Cola di Rienzo* - (1313-1354): nel 1347 capo della Repubblica Romana.

Pag. 24: *pace pace pace* - l'ultimo verso della canzone « Italia mia ». — *Predicò l'esterminio* - nella famosa *hortatoria* a Cola in *Epist. variae*, XLVIII. — « *Quando ripenso...* » - Nelle *Fam.*, vol. II, p. 504.

Pag. 25: *E cotesti nemici di Gesú* - la gente di chiesa, la corte pontificia. Ricorda i sonetti: « Del'empia Babilonia », « Fontana di dolore », « La gola e 'l sonno », « L'avara Babilonia », e delle lettere *Sine titulo* (pubblicate nel 1555 da P. P. Vergerio come strumento di polemica religiosa, e poste all' indice da Paolo IV) particolarmente le: V, X, XI, XIII, XV, XVI, XVII, XVII, XVIII e XIX. Nota al sonetto « Fontana di dolore », in *Rime di F. P. a cura di G. Carducci*, Livorno, Vigo, 1876.

Pag. 26: *Satana* - in *Sine titulo*, XV e XVII. — *i signori d'Italia vendevano e barattavano* - Per esempio, Giovanni Pepoli, figlio di Taddeo, signore di Bologna, vendeva nel 1350 la città all'arcivescovo Giovanni Visconti per 200,000 fiorini d' oro; e dieci anni dopo Giovanni d' Oleggio, figlio naturale dell' arcivescovo Visconti, cedeva alla Chiesa Bologna, ottenendo in compenso Fermo. — *il doge Dandolo* - Essendo guerra, dal 1350, fra Genova e Venezia, il Petrarca nel 1351 scrisse ad Andrea Dandolo, che fu doge dal 1343 al 1354 e autore d' una cronica in latino, esortando alla pace, ma invano. E invano nel 1353 il Petrarca andò al Dandolo, messaggero di pace per l'arcivescovo Giovanni Visconti, al quale Genova, vinta da Venezia alla Loiera nel 1353, erasi data. E da Milano il poeta riscrisse; e il doge rispose esser giusta e necessaria la guerra, e aver egli il Petrarca « preso equivoco chiamando Ellesponto (Dardanelli) il mare su cui accadde la battaglia, ch'era a dirsi Propontide (mar di Marmara); ma i grandi uomini ancora andar soggetti ad errar qualche volta ». *Fam.*, ediz. Fracassetti, Firenze, 1863-67, XVIII, 16; XIX, 9 e note. — *imperatore Carlo quarto* - (1316-1378). In piú lettere il Petrarca lo esorta a scender in Italia a restaurar l' impero; e con altre lettere esorta Benedetto XII, Clemente VI e Urbano V a ricondurre in Roma il papato.

Pag. 27: *l' Italia esser grande* - *Fam.*, XXIII, 2. — *le due luci del mondo* - Questo pensiero è nelle *Sine titulo* (*Quo te cunque...*). — *Giovan Galeazzo* - (1378-1402).

Pag. 28: *invasione straniera del 1494* - la francese, di Carlo VIII. — *un oscuro cronista* - Leone Cobelli nelle *Cronache Forlivesi*: v. C. *Opere*, XVIII, pag. 446 seg. — *a rimproverio* - rimprovero. L'usò Dante, *Purg.*, XVI, 135. — *versi augurali* - « Vertú contra furore Prenderà l'arme » ecc.

Pag. 29: *Tarpeo* - Monte Capitolino. — « *penso, più d'altrui...* » - nel commiato della canzone « Spirto gentil ». — *Stefano Porcari* - Congiurò per ristabilir la Repubblica romana; fu condannato a morte da Niccolò V; cfr. Machiavelli, *Istorie*, VI. — « *Che fan qui tante...* » e « *Cesare taccio...* » - nella Canzone « Italia mia ». — *le cariche alla baionetta di Varese* - dei Garibaldini nel 1859. — *e di San Martino* - dell'esercito regolare, pur nel 1859.

Pag. 30: *i combattimenti popolari di Genova* - Balilla, 1747. — *di Milano* - Cinque giornate, 1848. — *di Brescia, di Bologna* - 1848 — *di Roma* - 1849.

IV. Pag. 31: *epinicio* - canto della vittoria. — *Alceo* - n. a Mitilene, 610 a. C., animoso poeta; partecipò con ardore alle lotte politiche che straziarono la sua città e cantò la libertà riacquistata. — *lirica eolia* - Fiorì presso gli Eoli dell'Asia Minore e particolarmente in Lesbo; espressione veemente del sentimento individuale. — « *lunge da' libri* » - La canzone « Quel ch'ha nostra natura in sé piú degno » scritta nel 1341 per Azzo da Correggio e pe' suoi fratelli, quando furon gridati signori di Parma, donde avean cacciato le milizie di Mastino della Scala. — *versi ...danteschi* - *Purg.*, I, 71.

Pag. 32: *Pindaro* - il maggior lirico greco (522-442 a. C.).

Pagg. 32-3: *Sul volume del poeta* - L'*Eneide* di Virgilio.

AI PARENTALI

DI

GIOVANNI BOCCACCI

« Discorso tenuto in Certaldo il XXI decembre MDCCCLXXV ». Pubblicato prima in redazione molto diversa dalla *Nazione* di Firenze nei nn. 356 e 357, 22 e 23 decembre 1875; raccolto poi in un volumetto in 16°, editore N. Zanichelli, in Bologna, 1876, della quale edizione alcuni esemplari sono in 8° grande su carta Filadelfia; ristampato nel 1884 in Roma da Edoardo Perino nel primo fascicolo della *Biblioteca nova* insieme col discorso sul Petrarca; riprodotto con emendamenti nel primo volume delle *Opere*, pagg. 265-88; fu da ultimo compreso tra le *Prose* scelte, pagg. 773-93.

I.

Patria Certaldum, studium fuit alma poësis.

Queste parole che Giovanni Boccacci lasciò da inscrivere su la sua tomba io riprendo oggi, o signori, come augurale principio del mio discorso, a salutare la terra gentile che di lui con si fedele affezione si onora, a raccogliere il perché insieme con Certaldo l'Italia, anzi ogni cólta gente, lo onori. Egli che potea nominar patria due grandi città, egli, o certaldesi, all'ultimo si disse vostro; e, memore che di qui eran venuti i suoi padri, qui all'aer dolce dei colli toscani chiese un refugio per gli ultimi studi e un po' di requie all'ingegno e l'oblio delle illusioni del mondo e il sollievo alla tristezza degli anni cadenti: morendo ei fece di sé grazia a Certaldo. Di che Certaldo

gli si mostra oggi ben conoscente, festeggiandone con popolar suffragio la gloria.

Ben è vero che del nome di questo sincerissimo tra gli scrittori italiani, di questo sereno castigatore degli ipocriti, la mal sicura pudicizia delle età false adombrò; e i fra' Cipolla della estetica e della politica mostrarono sdegno per un autore di novelle, e i corti critici delle parole impaurirono alla lunghezza de' suoi periodi; e v' ha chi lo dipinse come incurioso delle nobili cose, come un ricercatore ed espositore volgare di trastulli e voluttà; e chi anche (e fu vitupèro) come uno scioperato che traesse l' Italia al bordello. Ma voi, o certaldesi, ponendo la prima pietra del monumento che sorgerà primo in Italia a Giovanni Boccacci, voi credete e sapete di fare un segno della nazional gratitudine e ammirazione non pure al padre, come lo salutano, della prosa italiana, ma ad uno dei più grandi inventori e maestri dell'arte moderna in quel che ha di più largo, la rappresentazione del vivere umano, ma ad un buon cittadino, a un uom buono e libero e schietto, che nutrì modesto un suo costante e disinteressato e sommissimo amore, l' amore dell'arte, sì che poté

conchiudere tutta la sua vita in quella umile e gloriosa confessione: « Studium fuit alma poësis ».

II.

È cotesto il concetto e quasi l'insegna del Boccaccio nel movimento letterario del tempo suo.

Imperocchè il secolo decimoquarto, l'età aurea della lingua italiana, fu di lento sfacimento per gli intelletti e gli instituti sociali. Il medio evo finiva: l'ideale dell'impero era caduto con gli Svevi, quel della chiesa oscuratosi con Bonifazio ottavo si spegneva nella servitù di Avignone, la cavalleria avea salito il palco infame con i Templari e le succedeano le compagnie di ventura: gli Absburghesi in Germania aveano cominciato a mutare in azienda di famiglia il sacro universale impero degli Ottoni e dei Federici, Filippo il Bello avea ridotto a dispotismo amministrativo la cristiana monarchia di san Luigi: in Italia la gente nuova, dove i comuni serbassero del vigore, cacciava da per tutto e sopraffaceva le vecchie famiglie custodi

della tradizione eroica; o i signori, protettori del popolo e tutori del buono stato, livellavano sotto la lor dittatura guelfi e ghibellini, grandi e plebe. Certo, era necessario che la società ecclesiastica e feudale compenetrata più sempre dagli spiriti della borghesia si trasformasse; ma intanto nella trasformazione il presente annebbiavasi, titubava la fede e si smarrivan le idee, instituzioni e costumi alteravansi, l'uomo degenerava e scemava. L'epopea era finita, e il dramma non compariva: triste intervallo nella storia della coltura, aspettazione dolorosa nell'ideale delle generazioni.

Ma l'Italia riempié della sua gloriosa operosità l'intervallo. Quella che Dante chiamò commedia fu la tragedia delle forti generazioni del medio evo, che l'Allighieri, gigante superstite, rispecchiò con gli occhi fissi al cielo, con ferma fede nella riconstituzione politica e religiosa della società cristiana. Il Petrarca dalle perturbazioni del secolo trasformantesi rifuggì in sé stesso, e con gli occhi raccolti ritrasse ed esemplò in limpide armonie il suo intimo soliloquio, tutto inteso a ricercare l'equilibrio della passione con l'idea, tutto assorto nel perfezionamento

dell'individuo. Il Boccaccio fu attratto dal secolo, che era il tempo della gente nuova e il tempo suo, e, girati attorno gli occhi, ne raccolse tutto il sensibile ed il reale, onde compose la sua umana commedia con mano nello stesso affaccendamento tranquilla, con mente accesa in un nuovo ideale, l'arte. Perocchè a certi momenti d'una civiltà anche l'arte per sè sola diventa un ideale; ed è bene che ciò sia. Solo appunto l'ideale dell'arte salvò dall'oscuramento le generazioni intercesse tra il mancare del medio evo e le rivoluzioni del secolo decimosesto; e fu tutto italiano, ed ebbe per primo cultore, per ritrovatore, il Boccaccio. « Studium fuit alma poësis ».

III.

Vedetelo alla corte di Napoli, ove la curiosità dell'uom novo e la giovinezza fervente di piacere lo trassero, e la grazia e la bellezza e l'amore soli lo trattennero, vedetelo, lui uscito dalla or signoreggiante plebe dei comuni, in faccia alla feudal monarchia di san Luigi scaduta agli intrighi e nell'ava-

rizia di re Roberto, in faccia alla cavalleria che finalmente denudasi nelle prostituzioni sanguinose di Giovanna regina di Sicilia e Gerusalemme. In quelle corti d'amore napolitane, ove le questioni potevano esser risolute in ultimo appello dalla Filippa catanese provveditrice del talamo regio e dal laccio del duca di Durazzo, il certaldese, bello, elegante, d'ornatissimo ingegno, aveva aperte innanzi le vie della fortuna; e gliene mostrava l'àdito Nicola Acciaiuoli, con lui venutovi e tanto men degno di lui, che dai letti della duchessa di Tàranto andava ascendendo alle dignità prime del regno. Ma Giovanni era già devoto ad altri amori: su la tomba di Virgilio la visione della poesia e lo splendor delle muse gli aveano lambito la fronte. Egli aveva amato Dante e Virgilio prima che Fiammetta; e la bella e voluttuosa figlia reale darà bensí il motivo e la materia a' poemi del mercante fiorentino, ma no 'l distrarrà lungamente dalla sua geniale opera d'arte. In men di dieci anni e tra i vent'otto e i trenta cinque della sua vita, Giovanni Boccacci compose tre romanzi e quattro poemi.

Quando, com'egli scrive, quasi maturo

Casa del Boccaccio in Certaldo

d'età e libero di sé, diedesi, su i venticinque, alla poesia, cioè a studiare ne' poeti latini, non sospinto né erudito da alcuno, quel che ne apprese fu sua conquista. Egli non usciva dottore da alcuna università, ma avea già cercato terre e lingue e costumanze diverse: nulla ei sapeva di teologia e di filosofia, assai di romanzi e di favolelli francesi, e avea fin da giovinetto messo amore in Dante. Ora a quella sua nutrizione romanzesca e alla polpa toscana aggiunse, e con mirabile prestezza agevolezza e novità assimilò, le favole e i colori di Virgilio, di Ovidio, di Stazio.

Lo studio delle forme dantesche signoreggia nel poema prima concepito dal Boccaccio se non prima finito, l'Amorosa Visione: nell'Ameto è cercato l'accordo delle forme dantesche con le virgiliane. Se non che i cieli di Dante si erano chiusi; e con tutta la venerazione che il Boccaccio professò sempre al maggior fiorentino, e tutto che egli mostri d'avere tutt'a mente la Divina Commedia e finisse da vecchio commentandola; con tutto ciò, dico, per l'indole del suo ingegno e per le condizioni stesse della sua libera educazione e dei

tempi, l'Amorosa Visione riesce in fine ad essere la contraddizione della Divina Commedia. La visione è la stessa, ma ai dannati ai santi agli angeli sottentrano i poeti gli eroi le ninfe: il fine del viaggio è in terra: i tre mondi sono quelli della scienza, della gloria e dell' amore. Anche nell' Ameto l' allegoria già ecclesiastica si secolarizza; e l' intreccio della prosa co 'l verso, già solenne nella Consolazione filosofica di Boezio, poi scolastico nella Vita nuova di Dante e senz' arte o ragione nella didascalica del Barberino, si svolge qui con libera e pomposa ricchezza in vaghi ricami, fiorisce delle innovate bellezze delle ècloghe ed elegie antiche meravigliate quasi di acconciarsi cosi leggiadramente in una lingua uscita pur ora dal fiero duecento, per offerire vaghissimi contorni alla favola e alla moralità principale, l' uomo plebeo del medio evo che si trasmuta mercé l' amore e la poesia in nobile e generoso.

Ai piú de' suoi romanzi e poemi il Boccaccio, nato in Parigi e usato alla corte francese di Napoli, trasse la materia dalla Francia, come il popolo italiano costumava da oltre un secolo: se non che, mentre

quella dei predecessori suoi popolari era opera impersonale e inconscia, egli recò nel suo lavoro tutti gli avvedimenti di un artista novello, che è già fino pur restando ingenuo; vi dedusse la corrente della coloritrice poesia antica, onde tra i pallidi ripetitori apparisce originale; vi introdusse la personalità sua, che era in somma l'imagine del popolo italiano uscente dal medio evo e affacciantesi alle gioie del Rinascimento. Nel Filocopo, Florio, l'eroe avventuroso, viene accolto nella compagnia di Fiammetta e di Caleone; e Caleone è il Boccaccio, il plebeo già nobilitato nell'amore e nell'arte. Nella Teseide, Palemone, il cavaliere vinto e pur vittorioso nell'affetto della giovine contrastata, è il Boccaccio, il borghese che rapisce agli antichi cavalieri anche gli animi delle belle. Nel Filostrato, i dolci intrattenimenti e le amare dipartenze di Troilo e Criseida sono la storia degli amori del mercante fiorentino e della figliuola di re Roberto. Cotesti greci argomenti della Teseide e del Filostrato, già maneggiati cavallerescamente in Francia, il Boccaccio li rimaneggia a modo suo. Egli è un Ovidio romanzesco e toscano; e con la Teseide prenunzia nell'abito a

divisa d' un damigello d' armi del trecento il poema del secolo decimosesto, e nel Filostrato fa la novella borghese con lieta abondanza di particolari e di versificazione. E fu danno che quell' esempio rimanesse unico e sia dimenticato, oggi che la poesia va ricercando faticosamente certe più naturali guise di rappresentare e una dizione che a quelle risponda. Come bella ed agevole un secolo prima del Pulci e del Poliziano esulta l' ottava nel Filostrato e nel Ninfale! ella è come una fanciulla del contado toscano che novelleggi, non sai se accorta o sprovveduta, se sciolta o succinta, e che volgasi a quando a quando con eleganti lusinghe, gittando motti fiori e sorrisi agli ascoltatori.

Italiani del tutto anche nella materia prima, e originalmente concepiti se bene con diversa riuscita, sono la Fiammetta e il Ninfale fiesolano. La Fiammetta è già il romanzo moderno: di quanto già lontana, anzi discorde, benché non superiore, alla Vita nuova, ove le confessioni d' un adolescente danno materia all' allegoria e occasione a un manifesto di poetica, e al Segreto del Petrarca, che è il dialogo del dualismo nella conscienza del

poeta! Qui l'amatore e l'autore si estrinsecano e cedono il campo alla donna, che è introdotta a recitare ella stessa la dolce elegia de' suoi errori e dei dolori, che nella passione ha la scusa della voluttà e dall'abbandono acquista compassione. Dalla colpa sociale al sentimento della natura, dalla Fiammetta al Ninfale fu un salto, non pericoloso allo snello ingegno del Boccaccio; singolarmente grazioso in questo ultimo forse de' suoi poemi. Qui l'idillio d'amore persuaso dalla stessa natura s'intreccia con l'epopea delle origini, e la sensualità in mezzo a campi e torrenti è selvatica e pura come nel Dafni e Cloe, e la verità di tutti i giorni, un'avventura d'amore forse dell'altr'ieri, è carezzata dal canto delle ninfe mitologiche su le cime di Fiesole soavemente illuminate dagli splendori di maggio e della leggenda, nelle fiorenti convalli che saranno poi scena al Decamerone; e viene in fine Atalante, il mitico incivilitore, e, a vendetta de' due amanti sacrificati ai vóti crudeli di Diana, disperde le ninfe o le costringe ai matrimoni, e fonda la città e la civiltà. Non sembra la parabola del Rinascimento su le rovine degli instituti ascetici?

Basterebbe, io credo, il Ninfale perchè non fosse negato al Boccaccio l'onore di poeta anche in versi, se a ciò non avesse, oltre alcune rime graziose e native, un titolo forse maggiore, quello di padre naturale o adottatore dell'ottava. Che poemi in ottava rima ci fossero prima del Boccaccio, resta a provare; ma è provato che egli primo almanco nobilitò l'ottava raccogliendola nella poesia letteraria. Egli sentí che la terzina era nata e fatta co 'l poema dantesco e per la visione soggettiva tra epica e didascalica e drammatica: sentí che per il poema suo, per il poema delle nuove generazioni popolane e borghesi, occorreva un metro men solenne e forse men triste di quel di Dante, meno uniforme di quello delle epopee feudali francesi, un metro nel quale molleggiasse la fantasia del poeta artefice, che non cantava piú né contemplava ma raccontava. E, o che togliesse a raccorciare la nona rima dei siciliani, o che accettasse dal canto popolare napolitano l'ottava già sbozzata, il fatto è che egli ebbe accorgimento di vero artista pigliando un metro dal popolo per averlo vitale e da resistere ai secoli, e uno eleggendone tanto musicalmente variato

di alto e basso, che scorre come per più tasti nell' intrecciamento de' primi sei versi sopra due rime, che si appoggia e si posa nell' unità della coppia finale, con una cadenza che dà insieme lo slancio per il passaggio da una stanza all' altra e il riposo per ciascheduna, un metro che è non un istrumento ma un' orchestra d' istrumenti, flauto e liuto, trombe e violino.

Così il Boccaccio non pur diede nella Teseide e nell'Ameto gli esempi all' epopea mista e alla pastorale del secolo decimosesto, non solo diede nel Ninfale l' esempio d' un idillio nuovo e nel Filostrato quel d' una nuova novella che fu imitata dallo Chaucer e dallo Shakespeare, ma fermò egli il metro per l' epica del Rinascimento, porse egli lo instrumento della lor gloria all' Ariosto al Tasso al Camoens.

IV.

Ma ne' suoi primi romanzi e poemi il Boccaccio trasfuse meglio un piacevole e giovenil senso della vita che non la conoscenza di essa e un concetto o avvedimento proprio: e' sono divinazioni o adombramenti di generi

nuovi anzi che opere perfette; e paiono anche tenére quasi dal terreno ove furon prodotti certa esuberanza di fioritura e di mollezza, per cui l'autore apparisce piú inebriato amatore che non possessore dell'arte. Quando ciò che avea sentito e pensato in Napoli poté maturarlo nelle tranquille armonie della natura e delle costumanze e della lingua di Toscana, quando in quell'aere, che era il suo, lontano alle distrazioni, nel vigor dell'età, congiungendo alla raffreddata esperienza la calda animazion dell'idea, dopo gli ambiziosi lavori giovanili e innanzi ai pazienti degli anni maturi, giunse a ciò che era il suo naturale; allora il Boccaccio compié il Decamerone. La Vita di Dante e il Laberinto d'amore, composti a quel medesimo tempo, nei pregi o della colorata facondia o dello stil comico tengono del Decamerone.

Il Decameron è per grandissima parte fiorentino. Come i cittadini di Firenze finivano di abbattere il medio evo nelle ultime ròcche de' feudatari dell'Appennino, cosí il Boccaccio lo abbatte nelle fantasie, lo cancella nei sentimenti. I fiorentini aveano costretto i grandi all'eguaglianza delle arti,

il Boccaccio li agguaglia nel ridicolo. Quando la repubblica è presso a pigliar guerra co 'l pontefice, il suo poeta l' ha già mossa a' preti ed ai monaci. Pure il Decameron non sarebbe qual è, se l' autore non avesse dimorato in Napoli e usato alla corte.

Alla corte il Boccaccio, il borghese italiano a fronte della feudalità, della cavalleria, della monarchia storica, aveva scrutato la vecchia società, ma non con la soppiatteria del valletto spione o con la perfidia del servo ribelle. La plebe montando e la feudalità discendendo s' erano riscontrate faccia a faccia in condizione d' eguali, quasi in terreno neutrale, nel sentimento del piacere e della liberazione dal medio evo. In condizione d' eguali, veramente no: la plebe, con la facoltà d' attrazione della gioventù, aveva più da guadagnare nel contatto. Il Boccaccio sentì bene che il presente era il regno della borghesia da cui egli usciva, che l' avvenire era quello dell' arte cui egli iniziava: mercante pochi giorni a dietro, oggi era amato da una figliuola di re e contessa d'Aquino: nato di donna parigina, aveva in fondo un po' della lieta rozzezza gallese, ma la ripuliva nella conversazione con

una famiglia de' reali di Francia. Qualche cosa del magnifico e del signorile gli si appigliò all'ingegno e allo stile: dall'uso delle dame apprese un che di morbido a levigarne le costumanze democratiche, e certi lussi di adornamenti e gale cortigiane ei li dedusse, spoglia del trionfo, nell'austerità toscana e tra le grazie fiorentine.

E questa pompa elegante onde conduce il trionfo su 'l medio evo, e quella secura e decente tranquillità con cui esercita la vittoria, è il carattere del Boccaccio e il suo pregio. Giovanni di Meung aveva non molti anni prima nella continuazione del Romanzo della rosa fatta un'opera, che in certe parti e per certi effetti viene a un fine co 'l Decamerone. Ma egli scrisse a instigazione di Filippo il Bello, che al suo despotismo reputava utile l'abbassamento de' feudatari e della chiesa; mentre il Decameron è il libero e pur necessario portato della vita civile italiana. Giovanni di Meung, teologo, è un villano ribelle che si gode a sputacchiare quel che ieri inchinava, è un servo sguinzagliato che nella prossima vendetta pregusta i tripudii del senso; al Romanzo della rosa tien dietro la « jacquerie »: Giovanni Boc-

cacci è un cittadino cresciuto dopo gli ordinamenti di giustizia di Giano Della Bella; è un poeta, e compone un'opera d'arte a cui tien dietro il Rinascimento.

Perocchè il Decameron è anzi tutto una grande opera d'arte. È il rovescio della commedia divina di Dante; è la commedia umana in tutti i secoli, in tutti i paesi, in tutte le condizioni, disegnata su 'l fondo della natura, al lume della ragione. L'autore, plebeo e mercatante, erudito e poeta, viaggiatore e uso alle corti, si trasmuta per tutte le guise, si rinnova in tutte le rappresentazioni. Niuno dopo Dante e prima dello Shakespeare creò come il Boccaccio tante figure diverse in tante diverse posizioni. E questa diversità delle cento novelle è poi distribuita in una solenne unità, con accorgimenti artificiosissimi: a canto la novella che burla e sorride, quella che piange o che sanguina; dopo il cinismo, la passione e il sacrifizio; presso il motto, l'orazione. E la unità che incornicia, mi sia lecito dirlo, tanta varietà, è un poema ella stessa: un poema comico nel senso di Dante, che move dai lutti della pestilenza e dagli oscuri silenzi d'una chiesa per distendersi e serpeggiare su per i colli di Firenze e le convalli di

Fiesole, cercando gli splendori del sole e il gioioso colle della felicità tra fiori e alberi e acque e sorrisi e giuochi e canti di giovani e donne. E quei giovani e quelle donne, pur nella lieta concordia con cui servono all' officio di narratori, sono gente viva, hanno un carattere spiccato ciascuno, e ne improntano la loro narrazione. Tale è la mirabile opera di messer Giovanni Boccacci: l'opera che dopo la Divina Commedia più attesta la potenza dell'ingegno italiano nell'accoppiare a tanta facoltà d'invenzione una temperanza così artistica, anzi così matematica, di distribuzione e d'armonia.

Certo, poiché in natura v'è il senso e nella società i traviamenti e le colpe del senso, così la materia sensuale fu maneggiata anche dal Boccaccio, come da molti prima e dopo di lui. Ma chi declamasse ch'egli guastò il costume, che spogliò di fede e pudicizia la donna, che degrada l'amore, che attenta alla famiglia, quegli dimenticherebbe o dissimulerebbe più cose. Dimenticherebbe la passione fedele della popolana Lisabetta e della principessa Gismonda, dimenticherebbe la gentil cortesia di Federigo degli Alberighi e le gare di

generosità tra Gisippo e Tito Quinzio, dimenticherebbe le celesti sofferenze di Griselda, la pastorella provata fino al martirio dal marito marchese, la Griselda a cui la poesia cavalleresca nulla ha da contrapporre né pur da lontano. Dissimulerebbe che le novelle ove il puro senso trionfa sono ben poche, che una ben più grossolana sensualità regnava già da tempo anche nei canti del popolo, ed era stata provocata dalle ipocrisie del misticismo cavalleresco e dagli eccessi dell'ascetismo. Dimenticherebbe o dissimulerebbe che il Boccaccio non distilla a' suoi lettori i lenti filtri della voluttà condensata in meditazione, non li inebria con la calda e vaporosa sensualità sentimentale, non li perverte a cercare la felicità nella malattia delle languide fantasticherie, dell'ammollimento e dell'effeminazione. Il Boccaccio fu un poeta sano; e l'avvenimento della pornografia in letteratura è impresa di altri tempi e di altri scrittori.

Che se messer Giovanni, oltre le beatificazioni dei Ciappelletti e le predicazioni dei fra' Cipolla recanti a torno le penne degli angeli, si piacque anche a descrivere gli immascheramenti angelici dei frati Alberti per

recare gli amori di Gabriele alle loro devote, se narrò dei don Felici che mandano in paradiso i mariti e degli abbati che li metton in purgatorio e dei romiti che ricacciano il diavolo in inferno, ciò può dispiacere a piú d' uno; ma era pur tanto tempo che l' Europa gridava vendetta, dibattendosi tra le strette dei malvagi ascetici, che, dopo ubriacatale la intelligenza la violavano. E il vendicatore venne; e la vendetta fu degna; il riso, ma un riso che era turbine. E la trista sètta non se n' è piú riavuta; e ogni volta che ella accenni a risentirsi, ecco quel riso risuonare da tutte le conscienze in tutte le lingue d' Europa, immortale.

Come il Boccaccio ebbe molteplice la fantasia ed eguale ad ogni argomento, cosí lo stile. E che stile! Quanta eleganza e quale armonia in quelle frasi cosí abilmente prolungate, in quei raggruppamenti non pur sonori ma razionali d' una folla d' idee accessorie, in quei legamenti! Uno scrittore francese, che vuol dire della lingua piú chiara e netta e dello stile piú logico e disinvolto che oggi ci sia, scrittore abilissimo e intenditor fino della proprietà dello scriver dei classici, definí e apprezzò come

niun altri, parmi, lo stile del Boccaccio. « Il Boccaccio — egli dice — non aveva impunemente studiati Cicerone, Virgilio, Orazio, Terenzio. Egli da quello studio acquistò un gusto squisito di eleganza e di naturalezza, un' arte fina e delicata; e dal mescolar di quest' arte ai primi e vivi movimenti di un idioma nascente, che all'autore non occorreva sforzare per farlo originale, provenne il più sapiente il più nativo il più grazioso stile che si fosse ancora veduto nelle nostre lingue moderne. » Certo che anche nell'opera maggiore del Boccaccio prevale il grande stile, lo stile periodico. Ma non corriamo per amor delle parole a involgere di una general condanna una tanta opera. E, prima di tutto, piacque ella, scritta così, al suo tempo e molto di poi? fu popolar lettura di tutti, anche delle donne? Francesi, spagnoli, inglesi, tedeschi, che sì presto la tradussero nei loro idiomi, si lagnarono essi mai di quello stile? E se quello fosse stato lo stile di quei tempi e di quella coltura, potremmo noi, perchè diversi di coltura e di tempi, condannarlo così universalmente? E non parlatemi, o puristi, dei vostri fraticelli e dei novellini: non abbiate

l'infelice coraggio di raffrontare quei pusilli a questo grande. Certa semplicità è imbecillità; e la nudità non è sempre natura, ma il più delle volte miseria; e i sommarii restan sempre sommarii. E né meno mi si oppongano magnificamente Tucidide e gli oratori antichi; quegli raccontava da storico una lunga guerra, e per lui la descrizione del contagio era a pena un episodio; questi parlavano al popolo, e avevano da spicciarsi: il Decameron in vece era il libro degli ozi tranquilli nelle veglie e nelle villeggiature, e quel largo distendersi nei particolari e quell'abbandonarsi all'onda della parola accresceva il piacere del racconto e n'era parte. E poi l'arte della parola si risvegliò nelle nuove lingue latine con la rimembranza del discorso periodico: ricordate l'artificiosa rozzezza delle lettere di Guittone, vedete la gravità solenne del Convito di Dante. Da tale istinto romano il Boccaccio fu tratto a vagheggiare il periodo di Cicerone; e, come se ne fu impossessato, lo stancò con la furia delle carezze di un primo amore. Che gioia quando sentí il volgar fiorentino dei Lapi e dei Bindi sollevarsi cosí magnifico nella arsi, cosí pieno e sonante

discendere nella tesi! Cotesta lingua dei Ciompi ei si piacque a farla ravvolgere con tutti i contorcimenti della voluttà per tutti i meandri del pensiero, a farle rendere con le variazioni di tutte le note tutti i gridi e i gemiti d'ogni passione, a farle seguire con le sfumature di tutte le tinte tutte le adombrature di un'imagine. Egli sedevasi novellando a grand'agio nella Valletta delle donne o nelle logge della villa Palmieri (perocchè egli pose la scena del Decamerone nel più bel paese toscano); e i grandi pioppi accompagnavano con un fremente ondeggiamento il numeroso movere dei suoi periodi, e Africo e Mensola, mitologici rivi, parevano mormorar di piacere sotto la voce carezzevole del poeta che gli aveva animati e cantati, e i raggi de' tuoi rosei tramonti, o dolce Toscana, coloravano miti l'ampia fronte del narratore sereno. Giù basso, è vero, giaceva la città appestata. Ma Giovanni Boccacci era uscito dal lazzaretto del medio evo; e nelle regioni della fantasia ei sta nel mezzo della distanza tra Aristofane e il Molière, accennando a sinistra al Cervantes, a destra alla gaiezza e alla saviezza del La Fontaine e del Voltaire, del

Lessing e del Wieland. Lasciate i grandi spiriti a intendersi su l' opportunità dell' arte tra loro in famiglia.

V.

Tale ammira la posterità Giovanni Boccacci. E a lei, ricca della scienza e della letteratura di molti secoli, non importa che il novelliere fosse anche della sua generazione il piú dotto uomo negli studi classici, che primo degli occidentali imparasse a rileggere Omero in greco e a tradurre Platone, e i libri e le lettere della Grecia, spendendo del suo, raccogliesse in Firenze: non le importa delle sue ècloghe latine, e che la Genealogia degli dèi, i libri di geografia, e quelli su gli uomini e le donne illustri, lavori degli ultimi anni, fossero anch' essi, trovata a pena la stampa, riprodotti in Francia e in Germania, e voltati in quelle lingue: tanto il Boccaccio non pur promosse, ma partecipò, il Rinascimento.

Ma a tutti che riveriscono in lui un rivendicatore della ragione e della natura deve importare che ei fosse uomo d'animo tutt'altro che molle, anzi di nobilissimi sensi. Giovine

e amato, tra le lusinghe d'una società delicata e corrotta, non lasciò vincersi all'ardore delle passioni e dei piaceri tanto, che non trovasse tempo ad acquistarsi quella dottrina, in cui, se non nella latina eleganza, lasciossi a dietro il Petrarca. Non servì mai ad altri signori che non fossero gli occhi delle belle donne: e nè meno fu cercatore di famigliarità illustri: anche nella corte di Napoli dichiarava che, ad alcun grande accostandosi, poco con lui sofferiva, se non gli si mostrasse arrendevole e di costumi conformi. Dell'avere intitolato a Ugo re di Cipro la Genealogia degli dèi si scusò e giustificò con questo, che il re lo aveva fatto richiedere di trattare quell'argomento: nè meno a Cesare dittatore, se rinascesse, egli indirizzerebbe, non richiesto, i suoi scritti. A Nicola Acciaiuoli, amico della sua gioventù e poi gran siniscalco del regno di Napoli, — me non tirano — ei diceva — i pastorali dei pontefici nè i grandi uffici di palazzo: a me è desiderio d'onesta vita e d'onore; — e quando costui con la indecenza d'un borghese risalito volle fargli il mecenate, lo piantò, e lo tramandò in una lettera ridicolo alla posterità. Nè la reverenza e l'amicizia

ch' ei professava al Petrarca lo tenne dall'ammonire l'amico che non gli era onorevole il mostrarsi, com' ei faceva, cosi assiduo cortigiano dei signori lombardi. Dalla corte di Napoli usci con le mani pure e con l'animo civile. Nicola Acciaiuoli, il gran siniscalco, tornò in Firenze a mostrarsi sfoggiatore di regie pompe: il Boccaccio vi tornò soltanto come primo scrittore in prosa della lingua materna, e di quella democrazia di mercanti e d'artieri egli, un dei sovrani dell'intelligenza, si piacque, e, appunto perchè sommo, vi si trovò bene. E serví la patria al bisogno con prudenza e devozione in offici onorifici ma temporanei e a pena remunerati; e nulla mai le chiese o mendicò, nè meno quelle onoranze di cui pure i poeti si appagano: volea lasciarsi il diritto di parlar chiara la verità anche alla patria. Di fatti, quando vide la democrazia degenerare, ei la marchiò con due versi che ben si affanno a tutti i reggimenti di molti affari e di niuno ideale:

> Questi ingrati meccanici, nemici
> D'ogni gentile e caro adoperare.

In vecchiezza fu afflitto dalla povertà; e trascriveva libri.

VI.

Tale essendo vissuto e morto Giovanni Boccacci, egli è certo che i suoi Mani si compiacerebbero, più che d'altro qualunque, di questo monumento che « all' aer dolce de' suoi colli toschi » gl' inalza ora Certaldo. Bene sta che la venerazione dei posteri allo scrittor del Decameron non sia ricordata entro le pareti d'un tempio, fosse pure quello solenne di Santa Croce. E già è storico destino, o Firenze, che a te nega le ossa dei tre grandi tuoi figli. Tu li spargesti, fiera e generosa repubblica, come spiriti creatori su l'ale dei venti; e nessuno di loro è tornato alla madre; sono rimasti con l'Italia che essi idealmente crearono. E intorno alla tomba dell' Allighieri veglia la fede del forte popolo di Romagna, custode degno. Su la tomba di Arquà cantano gli usignoli, e tutta la Venezia se ne adorna come d'un simbolo della gentilezza sua fin nell' eroismo. La memoria di Giovanni Boccacci abita i suoi colli paterni; e li abiterà gloriosa fin che resti una nota di questo eloquio toscano che a Giorgio Byron suonava sì come una musica favellata.

Il § IV fu commentato nella *Antologia Carducciana* di G. Mazzoni e G. Picciola.

Per la solenne commemorazione certaldese del 21 dicembre 1875 il C. fu scelto oratore dal comm. Francesco Zambrini, preside della Commissione pei testi di lingua.

In quel giorno fu posta la prima pietra del monumento, che doveva essere inaugurato nel 1877, e il C. fu salutato « uno dei piú illustri letterati viventi » dal sindaco di Firenze, il quale al banchetto rilevò « come il gioiello della festa era stato il discorso del C. ».

Parentali - Solennità per onorare la memoria dei « padri », *parentes*. Era il quinto centenario della morte del Boccaccio, nato a Parigi nel 1313.

I. Pag. 43: « *Patria Certaldum....* » - Certaldo gli fu terra nativa; ideale, l'alma poesia. — *Certaldo* - « È un castel di Val d'Elsa, il quale quantunque picciol sia già di uomini e d'agiati fu abitato »: Boccaccio, *Decameron*, Giornata V, nov. X. — *due grandi città* - Parigi e Firenze.

Pag. 44: *i fra' Cipolla* - ciurmadori e ipocriti. Frate Cipolla (*Decameron*, Giornata VI, nov. X), avendo promesso ad alcuni contadini di mostrar loro le penne dell'Agnolo Gabriello ed in luogo di quelle essendosi trovati carboni, si salvò affermando esser quelli con che fu arrostito S. Lorenzo.

Pag. 45: *gli Svevi* - Corradino di Svevia fu ucciso nel 1268. — *Bonifazio ottavo* - Pontificò dal 1294 al 1303. — *servitú d'Avignone* - Il Papato, per uscir vittorioso dalla lotta con gli Hohenstaufen (Svevi), s'era asservito alla Francia, e Clemente V, francese, o per remissione a Filippo il Bello o per timore delle violenze dei baroni romani, trasferí il papato ad Avignone (*esilio avignonese*; per sessantanove anni). — *i Templari* - o cavalieri della

milizia del Tempio, ordine religioso sorto dopo la prima crociata, divenne ricchissimo e si corruppe; e Filippo il Bello per cupidigia (« Porta nel Tempio le cupide vele »: Dante, *Purg.*, XX, 93) l'accusò al Papa e fece arrestare, in Francia, tutti i Templari, dei quali molti furon tratti al supplizio; il gran Maestro Jacques Molay e i primi dignitari furon arsi nel 1314; cfr. Carducci, *Ça ira*; *Rime nuove*, XC. — *le compagnie di ventura* - Milizie mercenarie, da prima straniere, e su la fine del Trecento italiane. *gli absburghesi* - Rodolfo d'Absburgo (1273-91) è il fondatore della sua casa (d'Austria), la cui fortuna più gli premé che non la restaurazione del sacro universale impero, vagheggiata dagli Ottoni di Sassonia e dagli Svevi. — *Filippo il Bello* — Filippo IV, re di Francia (1285-1314). — *San Luigi* - Luigi IX, re di Francia (1226-1270). — *la gente nuova* - recentemente salita di bassa condizione e venuta in città dal contado; cfr. Dante, *Inf.*, XVI, 73. Piú avanti è detta plebe che montava.

III. Pag. 48: *re Roberto* - Roberto d'Angiò, re di Napoli (1309-43); abile a cavar denari dai sudditi e a mantenersi in trono senza ricorrere alle armi; per trentaquattro anni. — *Giovanna* - Giovanna I, nipote di Roberto, cui successe nel '43, sposa d'Andrea d'Ungheria; favorí Luigi di Taranto che sposò qualche anno dopo, quando il marito, essa istigante o consenziente, fu strangolato; e passò poi, successivamente, ad altri due mariti. — *Filiopa catanese* — Donna di vilissimi parenti, fu balia di un figliuolo del re e, venuta col marito, ch'era un servo, a gran fortuna, mercé la protezione di Giovanna, finí giustiziata nel 1345. — *duca di Durazzo* - Carlo di Durazzo aveva sposato Maria, sorella di Giovanna I; cadde in sospetto di complicità nell'uccisione di Andrea d'Ungheria, e fu mandato a morte nel 1348 da re Luigi d'Ungheria, sceso, a vendetta del fratello, nel Reame. — *Nicola Acciaiuoli* — Di ricca famiglia di mercatanti fiorentini, divenne Gran senescalco del Regno (1310-66) per protezione di Caterina di Valois, madre al duca di Taranto,

che fu un dei mariti di Giovanna. — *tomba di Virgilio* - Filippo Villani racconta come il B. ebbe l'ispirazione alla poesia un giorno che stava meditando su la tomba di Virgilio a Posillipo. — *Fiammetta* - Maria, contessa d'Aquino, figlia naturale di re Roberto. — *tre romanzi e quattro poemi* - *Il Filocolo*; *L'Ameto*; *La Fiammetta*; *L'Amorosa visione*; *La Teseide*; *Il Filostrato*; *Il Ninfale Fiesolano*.

Pag. 49: *favolelli francesi* - *Fabliaux*: favolelli, racconti ridevoli o beffardi, in versi brevi.

Pag. 50: *Consolazione filosofica* - *De Consolatione philosophiae*, scritta in carcere da Severino Boezio, condannato a morte nel 549 d. C. dal goto Teodorico. — *da Barberino* - Francesco (m. 1348) autore dei poemi didattici allegorici *Documenti d'amore*, *Del Reggimento e costumi di donne*.

Pag. 51: *Ovidio romanzesco* - Da Ovidio il B. derivò motivi e colori, particolarmente nella *Fiammetta*. — *Pulci* - Luigi (1431-1484). — *Poliziano* - Angelo (1454-1494).

Pag. 52: *Secreto* - *Secretum* o *De contemptu mundi*, dialoghi tra il Petrarca e S. Agostino; argomentati del conflitto fra la coscienza religiosa e le speranze e lusinghe dell'amore e del mondo.

Pag. 53: *Dafni e Cloe* - romanzo pastorale di Longo Sofista, scrittore greco dell'*età romana*.

Pag. 55: *liuto, trombe e violino* - « Il paragone dell'orchestra è del Bettinelli nella prefazione ai suoi poemetti in ottava rima; *Opere*, Venezia, 1800, Adolfo Cesare, editore, tomo XVI. » (C). — *Chaucer* - Goffredo; poeta inglese (m. 1400), prese materia dal *Filostrato* per il *Troilus and Cryseide*; e da questo, forse, Shakespeare (1564-1616) tolse l'idea pel *Troilus and Cressida*. — *Camoens* - Luigi (1524-1580), portoghese, autore dei *Lusiadi*.

IV. Pag. 56: *paion tenere dal terreno* - Napoli. — *I fiorentini avevano costretto i grandi* - « I raffronti sono di E. Quinet nelle *Révolutions d'Italie*, Liv. II, ch. V » (C.).

Pag. 57: *guerra co 'l pontefice* - Gregorio XI, alle cui mire e minacce la Repubblica cominciò a resistere dal 1371 e contro cui sostenne la così detta *guerra degli Otto Santi* fino al 1378. — *rozzezza gallese* - l'*esprit gaulois* dei francesi, spirito democratico; resistenza, tra allegra e grossolana, all'ideale cavalleresco. — *gallese* - dei Galli primitivi.

Pag. 58: *reali di Francia* - Gli Angiò. — *Romanzo della rosa* - nella prima parte (di Guglielmo di Lorris), scritta verso il 1225, tratta allegoricamente dei piaceri e delle pene dell'amore; nella seconda (di Giovanni di Meung; 1250?-1305?), mantiene solo la somiglianza esterna, cornice e personaggi. — « *jacquerie* » - Insurrezione sanguinosa dei contadini nel 1358, contro i signori, attorno a Parigi, nell'Isola di Francia e in altre province. *Jacques Bonhomme* dicevasi il contadino, dalla *jacque* (giacca).

Pag, 59: *Giano Della Bella* - inspiratore, non autore degli *ordinamenti di giustizia*: dure leggi che davano il governo della Repubblica pienamente in mano delle arti maggiori, escludendone i grandi (1293-94). — *lutti della pestilenza* - Quella del 1348. — *d'una chiesa* - Santa Maria Novella in Firenze, dove si ritrovano i novellatori del *Decameron*.

Pag. 60: *matematica* - dieci giornate *(Deca-imera)*: dieci i novellatori e le novellatrici e cento le novelle, con prologo, introduzione e rime in fondo a ciascuna giornata. — *Lisabetta* - v. Giornata IV, nov. V. — *Gismonda* - - v. Giorn. IV, I. — *Alberighi* - v. Giorn. V, IX.

Pag. 61: *Gisippo e Tito Quinzio* - v. Giornata X, nov. VIII. — *Griselda* - v. Giorn. X, X. — *Ciappelletti* - v. Giorn. I, I. — *i frati Alberti* - v. Giorn. IV, II. — *i don Felici* - v. Giorn. III, IV. — *gli Abbati* - v. Giorn. III, VIII. — *i romiti* - v. Giorn. III, X.

Pag. 62: *Uno scrittore francese* - « È il Villemain, *Tableau de la littérature au moyen age*, XIV leçon » (C.).

Pag. 63: *stile periodico* - ad ampii periodi. — *puristi* - ammiratori esagerati della lingua primitiva, degli scrittori

ascetici, per lo piú frati, e del *Novellino* o *Libro di bel parlar gentile.*

Pag. 64: *Tucidide* - storico greco (460?-390 a. C.). Descrisse la peste d'Atene del 429 a. C. nella *Guerra del Peloponneso.* — *gli oratori antichi* - Demostene, Isocrate, Lisia, Cicerone. — *Guittone* - d'Arezzo (1230?-1294?), scrisse le sue lettere in prosa latineggiante. — *Convito* - È un trattato in volgare di filosofia morale. — *Lapi* (Iacopi), *Bindi* (Aldobrandi), nomi frequentissimi nel medio evo in Firenze; v. *Par.*, XXIX, 103 e C., *Rime nuove*, XIV. — *arsi... tèsi* - accenti ritmici; il crescere del periodo fino al suo punto centrale, e poi lo scendere fino alla pausa.

Pag. 65: *Ciompi* - Gli umili operai fiorentini; non si sa bene perché cosí chiamati. — *Africo e Mensola* - Due corsi d'acqua che dai colli di Fiesole scendono all'Arno; e, nel *Ninfale fiesolano* del Boccaccio, due giovani amanti che furono trasformati in quelli. — *Aristofane* - (450?-385? a. C.). — *Molière* - (1622-1673). — *Cervantes* - (1547-1616). — *La Fontaine* - (1621-1695); ventuno dei suoi *Contes et Nouvelles* trasse dal Decamerone. — *Voltaire* - (1694-1778).

Pag. 66: *Lessing* - (1729-1781), il cui dramma *Nathan il saggio* ricorda la nov. III della Giorn. I. — *Wieland* - (1733-1813), poeta tedesco che s'iniziò anche alla letteratura italiana.

Pag. 67: *anche nella corte di Napoli dichiarava* - v. Baldelli, *Vita di Giovanni Boccaccio*, Firenze, 1806, pp. 20-21, che cita il *Filocopo.* — *Ugo re di Cipro* - Ugo IV di Lusignano, m. nel 1359; aveva conosciuto fin dal 1332 il padre del Boccaccio e aveva fatto chiedere a Giovanni da Donnino da Parma, Bechino Bellincioni e Paolo geometra, un trattato di mitologia; nell'ultimo libro del quale, il XV, il B. si giustifica di aver dedicata l'opera a Ugo e protesta quindi che a nessuno vorrebbe piú dedicare un suo lavoro, né meno a Cesare o Scipione tornati in vita. — *Me non tirano*

— *et diceva — i pastorali* - « Lettera a Fr. Nelli » in Corazzini, *Lettere inedite e edite di G. Boccaccio*, Firenze, Sansoni, pag. 146. — *con la indecenza d'un borghese* - Il B. cedendo alle vive insistenze dell'Acciaiuoli si recò a Napoli, ospite di lui, nel 1362; ma fu trattato così indecentemente, che ben presto se ne scappò a Venezia dal Petrarca. — *lo tramandò in una lettera* - a Fr. Nelli, letterato, amico anche del Petrarca, che fu ai servizi dell'Acciaiuoli; e aiutò il suo protettore a vincere le resistenze del B.; v. Corazzini, op. cit., p. 137. Il B. scagliò contro l'Acciaiuoli molte e orribili accuse in altre lettere; e nell'ottava delle sue ecloghe il gran siniscalco, che in altre ecloghe era pur stato rappresentato forte, fedele, trionfante, diventa il tipo dell'uomo cupido e ignorante, col nome di Mida, dalle orecchie d'asino.

Pag. 68: *non gli era onorevole mostrarsi.. così assiduo* - in una lettera violenta, in cui chiama « delitto » il soggiorno del P. presso i Visconti; v. Corazzini, op. cit., pag. 41. — « *Questi ingrati meccanici* » - Sonetto: « Se Dante piange », *Rime*, in *Op. volg.* di G. B., Firenze, Le Monnier, 1834.

Pag. 69: *Mani* - gli dei mani (anime dei defunti), a cui si consacravano le tombe. — « *All'aer dolce* » - v. C., *Per le nozze di mia figlia*, in *Opere*, XVII, pag. 167: « aëre dolce de' colli tóschi ».

GIOSUE CARDUCCI

Dante Petrarca e Boccacci

DISCORSI

CON NOTE

·NICOLA · ZANICHELLI·
·BOLOGNA·

L' OPERA DI DANTE

« Discorso tenuto nell' Università di Roma il dí VIII gennaio MDCCCLXXXVIII ». « Questo discorso nello stesso giorno che letto in Roma, fu pubblicato in Bologna dalla ditta Zanichelli, in-8 grande, della quale edizione 30 esemplari furono stampati su carta grande a mano: a pochi giorni ne seguí un'altra edizione ». Nelle *Opere*, I (1889), pagg. 203-236, poi nelle *Prose* scelte, pagg. 1131-1160, fu « riprodotto con importanti correzioni ».

I.

Dalla rupe ove pochi ruderi a fior del suolo ricordano che fu Canossa, da quella bianca, brulla, erma rupe, cui né ombre di boschi né canti di uccelli né mormorii d'acque cadenti rallegrano, chi volga attorno lo sguardo al monte e alla valle, scorge da un lato, vedetta dell' Appennino, la pietra di Bismantua, su cui Dante salì; dinanzi, nella gioconda Emilia, su la riva destra dell' Enza, la solitudine di Selvapiana, onde sonarono le canzoni del Petrarca più belle; lungi, da un altro lato, Reggio, lieto soggiorno alla gioventù dell' Ariosto, e bassa verso il Po Guastalla, la cortesia de' cui principi fu sollievo alle tristezze del Tasso. E avviene di pensare che non senza fato quelle memorie della poetica gloria d' Italia

si raccolgano intorno alla rupe e su 'l piano ov' ebbe apparenze di dramma fatale il dissidio tra la chiesa e l' impero, il dissidio onde con la libertà dei comuni uscì la forza del popolo d' Italia, il cui fiore fu nelle arti e nella poesia. Ben due secoli combatté quel popolo per la esistenza e per lo stato, prima che gli nascesse l'uomo che doveva essere la sua voce a insegna nei tempi, che dovea far salire alle più alte cime del pensiero la lingua italiana e d'italiana gloria improntare il mondo più saldo e duraturo, il mondo degli spiriti. Papato e impero, e la discordia e la potenza loro, trascorrevano, quando Dante nacque: Dante, che non passa.

II.

Quelle due grandi istituzioni su 'l finire del secolo decimoterzo declinavano o si tramutavano a un modo di essere altro da quello onde era stato forma il medio evo, e questa età si oscurava.

Dell' impero, quando nacque Dante, era già caduta la forza morale consistente nella idealità sua di dittatura cristiana, cadeva la

forza politica co 'l cesarismo feudale. L'apparizione, dopo l'interregno, de' due Habsbourg, fu così veramente scenica, che papa Nicolò III, potè proporre al primo Rodolfo lo spartimento tra loro dell'impero in quattro regni. La prevalenza in Italia della casa angioina aduggiava il papato. In vano Bonifazio VIII, l'ultimo dei pontefici di quella età politicamente grandi, mostravasi alla città e al mondo negli adornamenti d'imperatore, facendosi recare innanzi la spada lo scettro ed il globo. Filippo il Bello, che, sórto re di Francia mentre questa andava perdendo la supremazia cavalleresca, alle costumanze feudali sostituì la legge reale e a' pari cavalieri i legisti, e distrusse i templari; Filippo, il re odiato e spregiato da Dante, quel nuovo orgoglio del papato reprimeva con lo schiaffo d'Anagni, e il papa traevasi dietro come cane in lassa nella servitù d'Avignone. Così papato e impero erano sopravanzati e battuti dalle monarchie, che, cessando d'essere feudali e cavalleresche, si avviavano a dispotismi dinastici e amministrativi.

E, con lo scadere e il trasformarsi dell'impero e del papato, la poesia, la coltura,

la civiltà, che da quelli avea preso spiriti e forme, non pure si trasformava, ma venia meno e periva. La poesia provenzale, in cui s'era attuata la più lieta civiltà della cavalleria, già rauca nelle stragi e tra i roghi della crociata contro gli Albigesi, era stata, venti anni prima che Dante nascesse, fugata del suo nido nativo dal tetro aspetto del nuovo conte, Carlo d'Anjou: raminga ora per le terre d'Italia non riavea più la voce che pe' compianti su i morti signori della vecchia generazione e pe' rimbrotti ai signori novelli. Con Luigi IX, il re santo morto sotto il padiglione della crociata tra le ruine di Cartagine cinque anni dopo nato Dante, finiva in Francia la primitiva e vera epopea cavalleresca: le severe canzoni franche di gesta, campando a stento dinanzi la parodia sghignazzante, cadevano sotto il travestimento della prosa letteraria; e i romanzi celtici d'avventura impallidivan ne' lai. Succedeva il Romanzo della rosa: la cui prima parte, dove la cavalleria era estenuata in galanteria e questa rinfantocciata d'allegoria, fu interrotta co' la morte del suo poeta, Guglielmo di Lorris, cinque anni avanti la nascita di Dante; la seconda, che si rivolge sarcastica

contro tutto che il medio evo avea più venerato, i preti, i signori ed il re, e conchiude il cultò della donna con la triviale carnalità, fu terminata da Giovanni di Meung prima del 1305 quando Dante maturava il concetto della Commedia. E mentre il prodigioso infante ancora vagiva, co 'l sangue dell' ultimo Hohenstaufen sparso sur una piazza di Napoli era sfiorita la primavera dei cantor d' amore nei boschi di Turingia e di Svevia, taceano le canzoni dei Nibelunghi e di Gudrun, e i fantasmi di Parzival e di Titurel si dileguavano nell' ombra misteriosa. E come finiva la produzione epica e lirica della cavalleria, così aveva oramai dato i più maturi frutti la dottrina del chiericato. Nel 1264, un anno prima che Dante nascesse, moriva Vincenzo di Beauvais, l' autore dello « Speculum maius », che fu l' ultimo e massimo tentativo della scienza medievale a congiungere nelle lor varie attenenze le cognizioni umane. Dieci anni di poi, nel 1274, nella stagione del puerile incontro di Dante e Beatrice, morivano Tommaso d' Aquino e Bonaventura di Bagnorea, gli atleti de' due ordini sórti nel principio del secolo a sostegno del papato e della chiesa, i due

maggiori lumi della scolastica e della mistica; ché l' uno aveva misurato co' l triangolo del sillogismo l' uomo, il mondo, Dio, l' altro l' ansietà di tanti secoli oppressi sotto la paura del peccato e della morte aveva finalmente sollevato a una splendida visione della misericordia di Gesú, in un inno di passione alla grazia di Maria.

In questo mezzo l' Italia, che da due secoli intesa al conquisto e allo svolgimento della sua libertà, erasi dimostrata meno operosa nelle cose dello spirito che animosa nei travagli dei commerci e delle colonie, nei lavori delle industrie e delle arti, nella produzione della ricchezza, nella provvisione delle leggi; l' Italia, che fin allora altra letteratura non avea avuto se non in latino la ecclesiastica e in volgare la cavalleresca di Provenza e di Francia; l' Italia, venuta ora al punto di procedere alla piú spirituale manifestazione dell' essere suo, la estrinsecazione della potenza meditativa e affettiva e fantastica, cioè della vita interiore, nell' arte della parola, venuta al punto di sostituire alla recente ispirazione germanica la permanente ispirazione romana, alla dottrina ecclesiastica e cavalleresca la letteratura civile

e popolare; l'Italia, dico, venuta a questo punto, era travagliata da un processo di trasformazione che sembrava disorganamento. La rivoluzione politica e sociale dei comuni nell' ultimo grado d'energia pareva come distrugger sé stessa. Da una parte, la contesa primordiale delle città tra loro per comporre il nòcciolo dello stato erasi convertita in combattimento di vita e di morte, massime per quelle divenute potenti su 'l mare e oltre mare: quindi Pisa contro Genova, Genova contro Venezia. Da un'altra parte, al di dentro, la plebe della città e della campagna, gli artigiani e i contadini, premevano contro la nobiltà e il popolo vecchio: onde o la democrazia incerta con gli ordinamenti di giustizia in Firenze, o l'aristocrazia prepossente con la serrata del consiglio grande in Venezia, o, tra i due estremi, le signorie, militari e venturiere nell' Italia mediana, dinastiche e conquistatrici nell'alta Italia. Intanto l'operosità civile cresceva, e con le arti il lusso e l'istruzione; ma i costumi guastavansi, e l'ideale della vita abbassava. E la parte conservativa del popolo vecchio, tra l'eclissi dell'impero omai ridotto a un'avventura e del papato a una cappellania del

re di Francia, vide nel comune l'imbroglio, nelle signorie la tirannide; e tutto il Trecento parve, e fu veramente, anarchia.

Da tali contingenze di tempi, non che dai casi della vita e dalla tempra dell'animo e dell'ingegno, Dante Allighieri fu indótto, diciamolo súbito, a cercare o riporre l'ideale suo nel passato.

III.

Anche Dante fu giovine: e alla fantasia di lui e della generazione a lui coetanea, a quelle fantasie di giovini, figliuoli di padri travagliatisi nelle guerre civili e negli esilii, risplendevano, tra la meraviglia e il terrore, in quel baglior di leggenda onde la prossima passionata tradizione vela i fatti che furono poco avanti fossimo noi, l'impero di Federico II e il cancellierato di Pier della Vigna tra gli emuli ponteficati d'Innocenzo III e Gregorio IX; risplendevano dall' Inghilterra le tragiche sventure dei Plantageneti onde sorgeva la libertà dei signori, e dalla Francia l'epica gloria dei regni di Filippo Augusto e San Luigi. E, urgendo piú da presso le

memorie, ei partecipavano ancora ai vanti delle vittorie guelfe di Parma e Bologna e al dolore della vendetta di Montaperti; e su i campi sanguinosi di Lombardia, di Toscana, di Puglia vedevano e sentivano levarsi il biondo e bello e gentile inimico Manfredi, e la ferocia di Ezelino e la magnanimità di Farinata, e poi tutto ricoprire del suono della sua ruina Benevento, e dinanzi alla vecchiezza di Carlo, disperditore de' poeti e traditore della cavalleria, disparire la eroica puerizia di Corradino, l'ultimo dei cavalieri e dei cantori di Soavia e del Duecento.

Tra cotali memorie, a cui la vittoria della parte popolare, e la libertà che solleva gli animi, e l'orgoglio dei cittadini a voler gareggiare di prodezza e gentilezza co' i cavalieri, permettevano essere d'ammirazione e simpatia, tra cotali memorie e affezioni, che diedero poi il maggior motivo di commozione alla parte drammatica del poema, cresceva la generazione coetanea di Dante e la gioventù del poeta. E l'effetto non fu per avventura dissimile nell'efficacia a quello delle memorie della rivoluzione e dell'impero su la giovine Europa dopo il 1815, alla

stagione del romanticismo. Nelle condizioni e nelle cause, negli spiriti e nelle forme, è in fatti una evidente affinità tra il romanticismo e la poesia del « dolce stil nuovo » di cui Dante tra il 1283 e il 1300 fu il massimo autore. Il fenomeno nei sentimenti fu a' due tempi lo stesso. A un'età tempestosa per grandi audacie di pensieri e azioni, per iscontri di animi e avvenimenti grandi, per disperate catastrofi, parea succedere un intervallo di quiete con isperanza di passaggio a tempi più fermi di pace, di libertà, di civiltà superiore. E in tali condizioni era negli animi un bisogno di spirituale riazione contro gli eccessi della forza, contro il materialismo, il dubbio filosofico, la carnalità dell'età anteriore, rappresentata negli averroisti e paterini di Federico II, negli epicurei imperiali; un bisogno di riazione spirituale e di sottomissione alla fede, alla fede accolta nel sentimento, da custodire nell'intelletto. In contrasto all'empietà dei vecchi ghibellini, dei tiranni feudali, dei cavalieri delle case grandi, dalle aureole dei nuovi santi nazionali, ancor vivi o morti di poco, la fede parea piovere fiammelle di fuoco su gli spiriti e i cuori del popolo nuovo.

Tali disposizioni degli animi giovini erano in quel mezzo favorite da altre circostanze e cagioni. Se del medio evo veniva meno la società anticata, sentiva crescersi in vece la vita quel popolo nuovo che doveva poi produrre il rinascimento. E nella espansione di questa vita le città romane palpitando aspiravano all'avvenire, e in quel palpito e in quel sospiro si allargavano a cerchie nuove di mura. Le chiese romanze onde l'occidente cristiano erasi rivestito a festa nel secolo undecimo parevano oramai anguste ed oscure: altro aere voleva alle preghiere la fede ravvivata, altro spazio la devozione non più d'ordini privilegiati ma d'un popolo di cittadini. E i templi di Maria e di Francesco sorgevano per le città d'Italia spingendo al cielo le arcate le guglie i campanili come aspirazioni delle anime all'infinito. E nelle chiese, e nei palagi del popolo succedenti ai castelli, e nelle logge aperte dove sorgevan le torri, un'arte nuova rideva, come l'amore e la gioventù, la pittura.

In tali circostanze e sotto tali influenze la prima manifestazione dell'ingegno di Dante si svolse nell'opera del « dolce stil nuovo », la lirica di Beatrice. Il poeta ita-

liano move ancora da quella poesia che effettuò un dei concetti della civiltà cavalleresca con la sublimazione della donna. La castellana feudale, di cui già Bernardo di Ventadorn cantò che per lei Dio fa virtú, ma sempre nella conversazione piacevole della corte, era di recente assurta nella lirica di Bologna, la città della scuola e della libertà, a un tipo superiore di virtú umana e civile. Quando questa imagine di donna batté alla porta del cuore di Dante, dall' ardenza d' ideali che fervea in quella pura e forte giovinezza ell' attinse anima nuova e ne usci colorata d' altra vita che parve e fu miracolo. Le forme di tradizione già usate si squagliarono al tócco di quel gran cuore appassionato ed austero; in quella profonda intimità di affetto la idealità indeterminata delle corti e delle scuole si fuse; e nella Vita nuova di Dante, in conspetto alla primavera dei colli d' Arno, alla primavera di chiese che sorgevano bianche a Maria, alla primavera della libertà che pur allora liberava li schiavì, surse la impassibile, l' aerea, l' angelicata Beatrice. Surse e passò, come un sorriso della bontà di Dio su la terra; e ogni passo, ogni atto e fatto di lei

era dimostrazione e disposizione della divinità; e l'effetto dell'apparizione di lei era che nella terra delle vendette ereditarie nessun nemico rimaneva, e che tra le battaglie da contrada a contrada, da torre a torre, da casa a casa, a ogni dimanda rispondevasi amore. Si direbbe che la natura e Dio volessero con tanta esaltazione d'amore, con si profonda estasi di pace, consolare e rafforzare quell'anima grande in presenza ai dolori, alle sventure, agli urti degli avvenimenti, alla guerra del mondo, che l'aspettavano.

E quella esaltazione apparisce più profonda, più attraente e pietosa per questo, che si accompagna tuttavia a un presentimento, anzi a un sentimento continuo, della morte. Con una visione di morte prossima incomincia la Vita nuova e l'amore e la poesia di Dante, una visione di morte presente n'è in mezzo la emanazione più fantasticamente appassionata, una visione di dopo morte termina l'amor suo terreno e il libro giovenile, per aprirne un altro di miracolo e di eternità. E già per Dante, in quel primo severo commovimento della sua gioventù, per i casi stessi che quel com-

movimento fecero, la morte era divenuta l' idea fissa non pure, ma l' idea cara: *Morte, assai dolce ti tegno.* La morte nelle sembianze della giovine amata è la pace: la morte è il richiamo del signore degli angeli alla sua gloria: la morte è il passaggio veracemente alla gloria eterna. La morte (se a me sia lecito imaginare come il divino poeta) è l'ancella e il messo di Dio su la terra agli eroi: ella viene a tempo per ammonirli e avviarli o ravviarli al loro fine. Così, rapendosi via tra i vapori e i profumi del maggio, ravvolta nel bianco velo della mistica poesia, la giovine fiorentina, la morte parve intimare all'Allighieri: — Assai di pace, assai di estasi e sogni, o poeta! La vita ai forti è prova, è milizia. Su, alla vigilia del pensiero, al combattimento con gli uomini e con le cose, alla vittoria su 'l mondo! —

E così con Beatrice finisce il romanticismo di Dante. Differente in ciò dal romanticismo del nostro secolo: che questo, movendo dalla considerazione della vita nell' aspetto più triste cioè dallo scetticismo morale, fu termine d'una età anzi che principio di arte nuova, fu estenuazione ed evaporazione delle anime nell'egoismo; e quello in vece di

Dante, fondato in vera fede e in sincerità di sentimento, assurse e fu assòrto in un piú alto concetto della utilità e serietà della vita, del dovere e della missione dell'uomo sopra la terra.

IV.

Di Dante, rinnovatore in Firenze della lirica d'amore, gli studi e i tempi, le prove e i dolori fecero, per un ventennio di poi, dal 1293 al 1313, il primo filosofo laico del popolo italiano.

Ne' quali anni, entro i termini d'una città e nello spazio del cristianesimo, l'Italia ebbe e Dante vide di quelli avvenimenti che mutano corso alle vite degli uomini e alle idee dei secoli: la nuova constituzione popolare che attrasse il poeta al reggimento, i torbidi mutamenti del comune guelfo che lo sbalzarono nell'esilio; gli ultimi tentativi politici del papato, e la captività di Avignone; la prima apparizione, dopo sessant'anni d'invocazioni, della maestà dell'impero, e la morte di Enrico VII imperatore. Tra questi urti di generose e vitali fidanze

e di rudi e funerei disinganni, tra queste ascensioni e cadute, è la via del pensiero di Dante nella seconda stagione di sua vita, operosa e meditativa, politica e dottrinale. Della prima vita, la « vita nuova », della prima poesia, la poesia del « dolce stil nuovo », non rimane che una parola, la *donna gentile*; ed è la succedente e la rivale di Beatrice, la filosofia. Con essa l'allegoria, cioè l'anima mistica della forma estetica nella chiesa nella scuola nelle arti del medio evo, sale a signoreggiare il pensiero di Dante; ed egli primo o con più sollecitudine la congiunge poi sempre alla poesia volgare, nella quale dall'amore cavalleresco, il solo argomento fin allora concessole, passa arditamente alle meditazioni filosofiche e morali. Questo, in che fu scritto l'Amoroso Convivio e le canzoni che gli appartengono e i trattati che ne procedono, è il tempo del classicismo medievale di Dante.

Con l'Amoroso Convivio l'esule intese svelare agli spregianti o incuriosi la grandezza sua, ch'era ottenebrata dalla dolorosa povertà; e, con nobile disdegno dei mestieranti che le lettere acquistano per gua-

dagno di denaro e di onori, egli protesta di scrivere solo per quelli che hanno bontà d'animo, principi, cavalieri, gentili donne. E l'importanza dell'opera è, per la storia della coltura, in questo, che un laico osò trarre la filosofia dalle scuole religiose e introdurla alla vita civile; il valore, per la storia del pensiero del poeta e d'Italia, in questo, che Dante nella scienza portò la sua conscienza e un quasi entusiasmo civile, e alla scolastica impersonale, cosa rimorta, diè la eloquenza sua, magnifica a volte e solenne come il suo pensiero, a volte ingenua e sincera come la sua passione. Nel resto la filosofia del Convivio è teologica. Anche per Dante, come per i greci, ella è amoroso uso di sapienza; ma la sapienza, come per Tommaso e Bonaventura, è ordinata da eterno ad aiutare e dimostrare la fede; e innanzi le dimostrazioni della fede la divina, come il poeta la saluta, opinione d'Aristotele s'arresta; se non quando egli congiunge le teorie aristoteliche ai dogmi del cristianesimo, come nella dottrina spirituale circa l'anima umana. Ma, in generale, della filosofia l'Allighieri, come già i romani, preferisce la parte pratica, cioè la morale

e la storica. E in questa tre luoghi del Convivio risplendono insigni per l'affermazione e la divinazione alla gente latina ed al mondo. E sono: dove il poeta, oltre e sopra gl'intendimenti del tempo suo e del rinascimento, glorifica il volgare, cioè la lingua del popolo, quasi annunziando il regno della pubblica opinione nella filosofia e nelle lettere: « Questo sarà sole nuovo, il quale darà luce a coloro che sono in tenebre in oscurità »: dove della nobiltà, seguendo il concetto di Guido Guinizzelli, avanzando la definizione di Bartolo da Sassoferrato, prenunziando la maggior conquista dell'Ottantanove, dice, ch'è idea di perfezione qualunque sia il soggetto, procede da un abito ch'è possibile in ogni individuo, non conviene a chi è disceso dal buono ed è malvagio: dove del primato e dei destini di Roma scrive con accesa eloquenza nobilissime cose, le quali furono seme di filosofia storica a tempi più dotti, e seme d'ardore in più nobili tempi ai magnanimi che pensarono e combatterono pe 'l risorgimento d'Italia.

Dall'Amoroso Convivio dipendono i trattati di Vulgare Eloquenza e di Monarchia;

in quanto la filosofia morale applicata alle ragioni del rimare diviene, secondo le opinioni del medio evo, scienza poetica; applicata, secondo le opinioni e del medio evo e dei greci, alla ragion degli stati, diviene politica.

La Vulgare Eloquenza svolge e compie per dottrina ciò che del volgare era toccato nel Convivio per affezione, ed è il primo trattato di filologia e poetica nelle lingue romanze. Come filologia, affermando la comune origine e unità di famiglia delle nuove lingue latine, e distinguendo i termini dei dialetti italici, avanzò i tempi: come poetica, avanzò i tempi e anche le anteriori opinioni di esso il poeta, perché, dove nella Vita nuova egli non dava alle rime volgari altra materia che d'amore, qui le allargava a cantare le armi e la rettitudine, a sé tra gl'italiani asserendo la parte di cantore della rettitudine. Oltre di che, con la massima del volgare illustre, che è questione di stile anzi che di lingua, l'Allighieri intimava la fine della poesia di dialetto e delle scuole di regione, siciliana, pugliese, bolognese, fiorentina, annunziando, araldo egli stesso della sua gloria, il cominciamento della

poesia e della letteratura italiana. E in ultimo per lo intendimento dei fini, delle ragioni e della pratica della poesia, levandosi sopra quanti avean da tre secoli composto rime nelle Gallie in Germania in Italia, egli poneva i fondamenti dell'arte nuova nella individualità conscia e iniziatrice, con tradizioni e regole che temperando accordassero i due motivi ed elementi, popolare ed aulico, cittadino ed ecclesiastico, romanzo e classico.

Nella Monarchia la dottrina morale circa l'anima umana e le due guise di perfezione e felicità per cui ella è creata, la dottrina politica circa il reggimento della civiltà cristiana, la dottrina storica circa i destini provvidenzialmente assegnati al popolo romano, dottrine i cui primi germi e cenni erano nel Convivio, ricevono la piú ampia e rigorosa trattazione in tre libri, che sono il piú perfetto dei trattati di Dante, e intorno al quale tutte si raccolgono le idee di lui politiche.

L'uomo, come solo tra gli esseri partecipe di corruttibilità e incorruttibilità, cosí intende con doppio fine a doppia perfezione e felicità, temporale in questa vita, eterna

in un'altra: a quella perviene con l'esercizio delle virtú intellettuali, a questa con l'esercizio delle teologiche. Tali fini e mezzi sono dimostrati e dati all'uomo dalla ragione e dalla filosofia, dalla fede e dalla teologia: ma l'uomo per infirmità e cupidigia può mancare e deviare; onde la necessità di lume, di duce e di freno: e questo è per l'una parte nella potestà temporale dell' imperatore romano, per l'altra nella potestà spirituale del romano pontefice. Perché i due duci guidino dirittamente al fine, bisogna che nel mondo sia concordia, bisogna che alla beatitudine nel cielo risponda in terra la pace agli uomini di buona volontà. Ma su la terra la cupidigia induce discordia, e questa non può esser composta se non da un monarca unico: il quale, avendo soggetti a sé tutti e non avendo a desiderare per sé nulla, avvii e regga giustamente principi popoli e comuni secondo gli ammaestramenti della filosofia. Non che regni nazioni e città non abbiano certe proprietà loro per le quali bisognano con differenti leggi ciascun governarsi; ma le leggi comuni che a tutta l'umana generazione convengono e secondo le quali ella è condotta alla pace, quelle i

príncipi e rettori particolari debbono dal monarca ricevere, come l'intelletto pratico a fine di operare riceve la proposizione maggiore dall' intellettto speculativo e sotto quello aggiunge la particolare ch'è opera sua. La dignità di tal monarchia universale, necessaria alla salute del mondo, sorgente unica d'ogni potestà terrena, pose Iddio nel popolo romano, preparato a ciò con la venuta di Enea in Italia proprio al tempo in cui nella propagine di Maria era preparata l'opera della redenzione, e con la conquista del mondo, legittima perché giudizio di Dio tra Roma e gli altri popoli, abilitato. L' impero romano Iddio stesso lo pose e lo riconobbe, in quanto ei volle prendere umana carne sott'esso, assoggettandosi nella nascita al censo di Cesare Ottaviano, nella morte al giudizio di Ponzio Pilato. Significando l'impero il dominio del popolo romano sopra la terra, nell'imperatore, di qualunque nazione siasi, è trasferita la maestà del popolo romano. Giardino dell'impero è l'Italia, non la Germania; e di qui il principe romano distende lo scettro su tutte le altre monarchie e su tutt'i popoli, intendendo a fare del mondo una cristiana repubblica,

della quale siano membra tutti gli stati, sì il regno di Francia come il più piccolo comune italiano. L'autorità dell'impero viene direttamente da Dio, nè la chiesa può pretendervi supremazia o dargli essa l'autorità, come qnella che non ebbe parte al suo stabilimento che fu innanzi lei; nè v'ha figure del vecchio o nuovo testamento che provino nè concessioni che valgano. La stessa persona dell'imperatore è posta da Dio, nè altro che instrumenti in mano di Dio son gli elettori. Indipendente così l'imperatore dal papa per l'imperio suo su la terra, gli resta subordinato in questo, che la felicità secolare a cui l'imperatore è guida sia mezzo per la felicità eterna a cui il pontefice è scorta. Cesare dunque ha da venerare Pietro, come figlio primogenito il padre, a ciò che illuminato della grazia paterna rischiari meglio la terra. Ma i pontefici, asserendosi e usurpando il primato su 'l potere civile degl'imperatori; ma il papato, attuando in sè il principio guelfo contrario alla monarchia universale; ma il governo degli ecclesiastici, non osservando le leggi dell'impero, impedendone la legittima autorità, incitando co 'l mal esempio

a cercare i beni della terra; sono cagione che il mondo è fatto reo. E quel mescolato governo conviene che vada e cada male, perché l'una autorità, ove trascorre, non può esser frenata dall'altra; e quindi è cagione della corruttela ed anarchia universale.

Negare la grandezza di questo ideale concepimento della pace del mondo in una quasi alleanza di stati uniti cristiani dei quali in fine l'imperatore non fosse che il presidente, è impossibile: com'è per avventura difficile ammirare in esso altro che la visione d'un gran poeta, già allora umanitario, il quale risogna il passato, riflettendolo benignamente illuminato nello specchio dell'immenso ingegno. E già questi grandi poeti che vengono come a integrare le nazioni rinnovando le età, par forza di natura ch'e' trovino o ripongano il loro ideale nell'età finiente. Anche Omero cantava quello che non esistea più e più non poté esistere in Grecia. Forse che gli dèi e gli eroi giganteggiano meglio nel passato, e la morte è solo un crepuscolo nei mondi della poesia?

A ogni modo non è il caso di cercare nelle massime monarchiche dell'Allighieri un principio all'unificazione d'Italia, se non

in quanto questa fosse compresa nell' unità del cristianesimo. L' amor patrio e l' idea nazionale fiammeggiano nel sentimento che il poeta ebbe profondissimo delle glorie e delle miserie d' Italia, nel sentimento dell' impero come instituzione romana, come diritto italico. Ma già dopo il mille nella eredità romana gl' imperatori cercavano uno svincolamento dalla soggezione alla chiesa, e Federico II mandava appendere in Campidoglio le spoglie del carroccio preso in battaglia ai milanesi. Ben egli Federico aveva inteso a trasportare e fermare nella penisola la sede dell' impero e far dell' impero uno stato italiano, ma perì nella grande impresa; e richiamarla può parere un vóto anticato quando le signorie, in via di farsi monarchie dinastiche, crescevano gelose d'ogni potenza sopraffacente, e, fallito Enrico VII, lo mostrarono nelle calate di Ludovico il bavaro e di Carlo IV. Nè anche la indipendenza, fortemente affermata e ragionata dall' Allighieri, dell' impero dalla chiesa, la storia permette di trarre a sensi troppo moderni. Già fin dal mille gl' imperatori o volevano fare i papi o almeno non volevano esser fatti essi dai papi; e tale

indipendenza non fu mai piú altamente proclamata che nelle lettere di Pier della Vigna. Il libro di Monarchia è l'ultima scolastica espressione del classicismo politico medievale; e cercarvi ciò che oggi dicesi lo stato pagano e lo stato ateo sarebbe fare ingiuria all'Allighieri, secondo le sue idee. Ma gloriamoci — e non è poco, — altamente, sinceramente e securamente gloriamoci, che Dante è il maestro nostro ed il padre nella conservazione della tradizion romana al rinnovamento d'Italia, ch'egli fu il testimone e giudice nei secoli, il piú puro e tremendo giudice e testimone, del mal governo della gente di chiesa e della necessità morale di averlo abbattuto.

E ciò fece come poeta. Poiché Dante anzi tutto è un grandissimo poeta; e grandissimo poeta è, perché grand'uomo; e grand'uomo, perché ebbe una grande conscienza. Nessun poeta altro nel mondo (a te sia anche questa gloria, o patria, o Italia) ebbe la conscienza eroica di Dante. Senza mai un'ombra d'interesse privato, questo mendico superbo va pensoso e sdegnoso per le terre d'Italia, cercando non pane o riposo, ma il bene di tutti. Vero è che il solo bene

è quello che trova egli: sia un'opinione filosofica, sia l'uso del volgare italico, sia la fede di Cristo, sia la maestà dell'impero, egli discende terribile nell'ira sua su quelli che si attentin negare. E ora grida che a certe ragioni vorrebbesi rispondere con i coltelli, e ora chiama meretrici le bocche dei vili adulteri d'Italia che dispregiano il nostro volgare, ora maledice le vili bestiuole che pretendono contro nostra fede parlare, ora mette al bando del genere umano la vipera maligna, la pecora ammorbata, la scellerata Mirra, Firenze, perchè minaccia di non aprire le porte all'imperatore. E quando la patria gli fa grazia della morte e dell'esilio sotto condizione, egli povero, errante, presso a vecchiaia sconsolata, risponde: « Non è cotesta, o padre, la via di ritornare alla patria. Ma, se da voi o da altri altra se ne troverà di poi che all'onore e alla fama di Dante non deroghi, io per quella mi metterò a passi non lenti. Che se per niuna tale strada si entra in Firenze, ed io in Firenze non rientrerò mai. E che? non potrò io da per tutto vedere gli specchi del sole e delle stelle? Non potrò io sotto qualunque cielo speculare i dolcissimi veri? »

V.

Con la morte di Enrico VII Dante sentí spezzarsi nel cuore l'ultima fidanza di questo mondo; né a Firenze per oltraggioso perdono dei guelfi si poteva tornare. Anche questa volta il dolore gli fu cagione a mirare piú alto, dove mente umana non aveva mirato ancor mai. Dai silenzi dell'età barbara gli occorse per la selva selvaggia Virgilio, accennandogli al monte della virtú e della gloria: Beatrice, la sempre amata nella solitudine dell'alto pensiero, lo richiamava dal cielo. La morte e l'eternità l'attraevano. Dinanzi alla sublime fantasia si aprí l'infinito; e nell'infinito, con l'ombra della religione, della storia, della poesia, si proiettavano il passato, il presente, il futuro. Dante cercò la patria nell'altro mondo: fissò, ad allogarvi il suo ideale, il cielo piú alto, dove né oltraggio di guelfi né veleno di monaci pervenisse.

Tra le due morti, di Beatrice e d'Enrico, fu maturato in idea il poema della morte: alla morte del poeta era compiuto in ese-

cuzione. Tutto ciò che il poeta ha scritto ha pensato ha fatto fin ora, si appunta nella Commedia: la quale è la figurazione della visione ultima della Vita nuova, è l'attuazione del sistema morale e allegorico dell' Amoroso Convivio, è la glorificazione della Vulgare Eloquenza, è la consecrazione della Monarchia. Nelle rime del « dolce stil nuovo » Dante rivolgevasi ai fedeli d'amore, nel Convivio ai signori d'Italia, nei trattati latini ai chierici e dottori: nella Commedia il poeta canta al popolo, a tutto il popolo, a tutti i popoli. Nelle rime era il fiorentino, primo lirico del medio evo; nei trattati, l'italiano, primo filosofo laico del medio evo; nella Commedia, pur rimanendo il sommo poeta del medio evo, è più largamente il poeta per eccellenza della gente latina e del cristianesimo, è, più ancora, il poeta, nel sovrano senso della parola, di tutt' i tempi.

I protagonisti di quella che il poeta chiamò Commedia e il mondo epopea divina, sono tre, Dante, Virgilio, Beatrice: l'azione è il mondo presente, attivo, morale, intellettivo, riflesso e campato, con potenza smisurata di fantasia, nella scena d'oltre vita, dove

il pensiero non ha limiti se non quelli che il poeta creatore con armonica mente vuole. Beatrice procede dalla Vita nuova e dalla poesia cavalleresca e mistica; ma nella visione in vetta del Purgatorio il culto della donna diviene apoteosi, e Beatrice trasfigurata è la suprema rappresentazione della civiltà del medio evo. Virgilio procede dalla dottrina classica del Convivio: non è piú il mago del medio evo, ma né anche è soltanto il poeta delle scuole: egli è divenuto la rappresentazione della civiltà antica. Tra l'antichità e il medio evo, tra Virgilio e Beatrice, Dante è l'uomo, il genere umano, che passa con le sue passioni, che ama e odia, erra e cade, si pente e si leva, e purgato e rigenerato è degno di salire alla perfezione dell'essere.

Con che la Commedia è, come il poeta la qualificò, opera dottrinale; perché reca in atto la filosofia morale del Convivio, e specialmente la dottrina circa l'anima umana come disposta e tendente alla perfezione e alla felicità per due vie e per due guise. Ha per soggetto l'uomo in quanto per il libero arbitrio è sommesso alla giustizia che premia e punisce, ha per oggetto rimovere

Il palazzo del Popolo di S. Gimignano.

i viventi in questa terra dallo stato di miseria e avviarli alla perfezione e felicità temporale con l'esercizio delle virtú filosofiche e alla perfezione e beatitudine eterna con l'esercizio delle teologiche. Tale dottrina, per la fede dell'autore e dei tempi, poteva mettersi in opera poetica soltanto secondo le credenze religiose del popolo cristiano. Onde la visione, nell'altro mondo, delle anime dannate, penitenti, beate: visione sotto la cui allegoria la morale vede intende e dimostra i tre stati delle anime in questa vita, il vizio, la conversione, la virtú. E, in riguardo alla tendenza dell'anima verso la perfezione e felicità per due vie, temporale ed eterna, l'allegoria è di due sensi: l'uno, tropologico, in quanto essa dal fantasma poetico disasconde la regola della vita umana secondo morale: l'altro anagogico, in quanto dal fantasma poetico essa trae un riferimento alla vita eterna, secondo teologia. E quindi alla base terrena del poema, nella selva, offresi primo Virgilio, simbolo della ragione, della filosofia, dell'impero, a scorgere Dante, l'uomo, alla temporale perfezione e felicità nel paradiso terrestre: a mezzo il poema, nel paradiso terrestre,

scende Beatrice, simbolo della fede, della teologia, della chiesa, a levar Dante alla perfezione e beatitudine eterna nell'empiro.

La Commedia dunque mette in atto un concetto morale, sotto la forma religiosa della visione, con allegoria, a fine parenetico. Quindi: in quanto la concezione organica dell'opera è per visione, la poesia risulta epica e lirica: in quanto è azione di persone umane e di spiriti e simboli personeggiati in relazione tra loro e co 'l poeta, la poesia risulta drammatica: in quanto ha un intendimento parenetico, la poesia risulta didascalica. Però fu bene affermato che la Commedia contiene della poetica ogni varietà di generi e forme: la quale universalità solo il medio evo poté portare, solo l'ingegno di Dante asseguire.

Pure informata alla scienza del medio evo, ma con libertà e ardire straordinario di fantasie, è l'architettura dei tre regni della morte. — L'inferno non è più quello del popolo e dei santi padri. Per tanti gironi e cerchi, quante sono le partizioni dei peccati secondo la dottrina cristiana sottomessa all'etica di Aristotele, l'inferno si profonda come un baratro fino al centro

della terra; e la origine e la ragion d'essere ne è determinata con una invenzione terribilmente meravigliosa per dinamica e morale sublimità. Quella del Lucifero; che, precipitando dall'empireo, il poeta imagina aver forato il nostro pianeta per mezzo, sì che la terra per fuggirlo lasciò un gran vuoto, poi ricorrendo in su formò nell'emisfero australe l'isoletta e il monte del purgatorio. Il mostro a mezza la persona sta incastrato, nel centro della terra e sporge il capo nell'ultimo girone dell'inferno, quarta ghiacciaia dei traditori, voltandolo verso la parte di Gerusalemme ove visse e morì l'uomo senza pecca, Gesù, e i piedi spinge per l'altro emisfero, volti al monte del purgatorio, ove il primo uomo, Adamo, peccò. Lucifero, il male, sta così tra i due poli, del peccato e della redenzione e con la sua caduta originò il purgatorio che è mezzo di redenzione. — Invenzione tutta di Dante, se non quanto ricorda antiche tradizioni, nella storia e nella poesia, di terre ignote e disparse, e freschi presentimenti, nelle navigazioni italiane, di terre nuove e da scoprire, è il monte del purgatorio, che si dislaga dall'emisfero delle acque agile e

diritto verso il cielo. La bella montagna, ordinata e scompartita secondo la dottrina platonica per cui la colpa è disordine d'amore, dalle sue circolari cornici manda al Signore voci di anime che pregano cantano e si raccomandano; e, quando una di quelle anime si libera a volo, la santa montagna trema tutta d'amore, e per migliaia e migliaia di voci spirituali sale un *Dio lodiamo* tra gli spazi infiniti del mare e del cielo. Su la cima mormora e frondeggia la divina foresta del paradiso terrestre, nella quale, agli ultimi confini del nostro pianeta, apparisce la mirifica visione dell'impero e della chiesa. — Il paradiso con la sua gerarchia, secondo la dottrina di Dionigi areopagita, è distribuito nei nove cieli del sistema tolemaico. Quei nove cieli, per contrapposto ai cerchi delle colpe, turbamento dell'anima, nell'inferno e nel purgatorio, simboleggiano, quiete dell'intelletto, le sette arti liberali del trivio e del quadrivio e la scienza naturale e la morale. In forma di sfere si contengono e abbracciano l'uno l'altro; e, avendo per centro il nostro pianeta col suo inferno e purgatorio, lo vengono, per cosi dire, fasciando della lor

continua rotazione, che si propaga e allarga e cresce vie piú sempre fino al nono cielo cristallino, il primo mobile, che aggirasi ineffabilmente rapido. Il primo mobile è come la divisione tra l'umano e il divino. Al di sotto, nel cielo ottavo stellato scoppia la indignazione dell'apostolo Pietro su la malvagità dei successori e la riprensione di Beatrice su i predicanti. Al di sopra, nell'empireo, nel trionfo del paradiso, sfolgora il trono dell'alto Arrigo, dell'imperatore infortunato: Beatrice lo mostra al poeta, e lascia cadere l'ultimo giudizio su 'l pontefice che gli venne meno, poi ripiglia il suo luogo appo Dio: e l'umano finisce. In contrasto alla vertiginosa rapidità del primo mobile sta in sua quiete fermo l'empireo, il cielo della teologia, ove è Dio, con attorno i nove ordini delle tre gerarchie: e ciascun degli ordini move con sua virtú informante quel cielo che a lui spetta e risponde; e quella virtú è l'amore, che raggia Dio, e compenetra di luce tutto l'universo e vi sveglia la vita. Questo è il bene. Lucifero, il male, relegato nel centro della terra, è per ogni parte egualmente lontano da quella vita, da quella luce, da quel-

l'amore, che egli né vede né sente né partecipa.

Tale è il sacro poema di Dante. E come avanza di gran lunga le altre opere del poeta e del secolo, così ne tiene pur sempre certe proprietà che l'età nostra non intende. Nella Vita nuova le apparizioni e e gli atti di Beatrice sono tuttora intorno il numero nove: onde, siccome del nove la radice è tre, Beatrice è un miracolo, e il suo principio è la mirabile Trinità. E il tre e il nove regolano tutta la visione e la poesia della Commedia. La Trinità in mezzo i nove ordini delle tre gerarchie regge i tre regni, ciascun dei quali distribuito per nove scompartimenti è cantato in trentatre canti a strofi di tre versi, e i canti sommati insieme fanno novantanove, però che il primo dell'inferno non è che prologo a tutti. E pure questa cabala fu il freno dell'arte, che fece così proporzionata, armonica, quasi matematica, la esecuzione formale dell'immensa epopea.

La quale è popolare. Il poeta cominciò a esser fedele al genio del popolo fin nella scelta del metro, che è il serventese della poesia narrativa cantata sulle piazze d'Italia.

E per ottenere la intelligenza immediata di ciò che più gli premeva rinunziò alla dottrina del volgare illustre, contentandosi, fortunatamente per l'arte, allo stile ch'egli chiamò comico e intendeva mezzano, e non è altro che la varietà della verità. Tutta popolare è la primordiale materia fantastica della Commedia. La vita futura, di cui questa presente è a pena una falsa adombrazione e può meglio essere una pia preparazione, era stata il sommo pensiero, tutto il pensiero, del popolo del medio evo, anzi di tutto il popolo cristiano da dodici secoli. Dante fu la voce di dodici secoli cristiani, che davanti alle visioni intravedute nelle allucinazioni di lor mescolate memorie ed origini, elleniche, italiche, semitiche, druidiche, odiniche, rimasti erano muti e allibiti di terrore e d' ignoranza. A tale alto officio egli fu il portato sublime e supremo della gente latina, che poesia originalmente propria non avea fin allora resa nell'arte, e durante il lungo verno della barbarie aveva negli strati delle alluvioni de' popoli maturato questo germe della sua primavera.

Alla intuizione, alla percezione, alla rappresentazione fantastica del misto mondo

cristiano Dante usci da quella certa contemperanza di sangui e razze che fece la nuova nobiltà del popolo italiano. I lineamenti del viso attestano in lui il tipo etrusco, quel tipo che dura ostinato per tutta Toscana mescolandosi al romano e sopraffacendolo. Di sangue romano vantavasi egli; e il presentarsi della sua famiglia, come fiorentina vecchia, senza titoli di nobiltà castellana e senza nomi fino a certo tempo d'altra lingua, fa credibile una continuità dai coloni conservatisi in città e regione men frequente d'affluenze germaniche. Ma germanico sangue gli colò per avventura nelle vene dalla donna che venne a Cacciaguida di val di Po, dall'Aldighiera ferrarese, di nobil famiglia antica in città rifiorita di stirpi longobarde, e che diè a' nepoti il cognome di radice germanica. E così nell'opera artistica della visione cristiana. l' Allighieri avrebbe recato l'abitudine al mistero d'oltre tomba da una razza sacerdotale, che pare vivesse per le tombe e nelle tombe, l'etrusca; la dirittura e tenacità alla vita da una gran razza civile, cui fu poesia il *ius*, la romana; la balda fre-

schezza e franchezza da una razza nuova guerriera, la germanica.

Indi la profondità della sua visione nella sincerità, la intensità della rappresentazione nella lucidezza, la sicurtà del cogliere il punto essenziale nella rassomiglianza fantastica, il tono interiore nell'imaginazion passionata, il senso musicale nel pensiero creatore. È in quella poesia la ingenuità del canto popolare, come allodola che dagli umidi seminati d'autunno si leva trillando fin che s'incontra e perde, ebbra di gioia, nel sole: è la tensione dell'inno profetico discendente dall'alto a invader la terra, come aquila tra l'addensarsi dei nembi: è la varietà graziosa e robusta, spiccata e raccolta, di aspetti, di colori e di suoni, come nel paesaggio delle colline di Toscana e d'Emilia: è l'ombra caliginosa, entro cui la formazione del grottesco pauroso si designa vaporosamente scabra, come nell'aere febbricoso dei sughereti delle vecchie maremme: è lo splendore diffuso per la vastità serena del canto intellettivo e cordiale, come giorno di primavera su 'l mare tirreno: è la letizia virginea del riso spi-

rituale nella lucidità dell'idea, alta, pura, determinata, tranquilla, come giorno d'estate su l'alpe.

VI.

Tale nel crepuscolo estremo del medio evo o nel crepuscolo mattutino del rinascimento esce Dante Allighieri, primo poeta personale, e già potentissimo, come più verun altro. E a pena uscito ricongiunge la dottrina all'arte, e l'arte al sentimento, e l'arte antica nel sentimento suo e popolare rinfresca e tramanda vitalmente nuova. E tutto quello ch'è più eccelso e nobile e umano nella poesia delle genti è in lui; ma egli ha certi suoi tócchi che nessuno ebbe prima né ha poi avuto. E canta le più alte cose della vita, i più alti pensieri degli uomini, i più alti segreti delle anime, e non de l' anima sua, e non di queste e quelle anime, ma di tutte le anime; e li canta così profondamente, così sinceramente, così superiormente, che, quando del suo mistico prodigioso canto l'aura sacerdotale è vanita, la significazione dottrinale è venuta meno,

rimane meravigliosa e insuperabile al mondo la poesia civile ed umana: e il nome del poeta divino di nostra gente vola e s'infutura nei secoli, come la gloria del Campidoglio e il nome di Roma.

Nel 1887, istituita la cattedra dantesca nell'Università di Roma, il Carducci fu invitato dal Ministro Coppino ad occuparla, ma egli rifiutò l'offerta per le ragioni che si possono leggere in una sua lettera che è in *Opere*, XII, pag. 347 (v. pure *Opere*, X, pag. 364 e G. Chiarini, *Memorie della vita di G. C.*, 1907, pag. 275). Il C. accettò invece di inaugurare da quella cattedra un corso di letture su Dante e l'8 gennaio 1888 vi lesse questo discorso, v. [G. Chiarini] *La prima conferenza dantesca a Roma* in *Nuova Antologia*, 15 gennaio 1888.

Quasi tutto il § II e il V sono commentati nell'*Antologia Carducciana* di G. Mazzoni e G. Picciola, 1909, pagg. 336-49.

1. Pag. 79: *Canossa* - castello nella provincia di Reggio Emilia, a 520 metri sul livello del mare, costruito circa il 950 da Azzo Adalberto figlio di Sigifreddo da Lucca. Nel

1255 i reggiani movendo guerra a Bonifacio Canossa assediarono la rocca che fu distrutta allora dalle fondamenta, per venire piú tardi ricostruita. Dopo molte vicende, verso il 1750, non era piú che una rovina. Fra il 1877 e il 1880 furono eseguiti scavi i quali misero in luce varie parti dell'edifizio, che risalgono al tempo della prima costruzione. — *Bismantua* - montagna dell'Appennino nel territorio di Reggio Emilia, vicino a Castelnuovo de' Monti. Dante la ricorda in *Purg.*, C. IV, v. 26. — *Selvapiana* - Il Petrarca reduce da Roma, dove era stato incoronato, passò l'estate e l'autunno del 1341 nel Castello di Guardasone o in quello di Rossena, presso Parma, ospite di Azzo da Correggio e dei suoi fratelli. Di là scendeva spesso a Selvapiana, boschetto vicino l'Enza, che gli ricordava per l'amenità Valchiusa; ed ivi, secondo una tradizione, ebbe ed abitò una casetta. Vi compose la canzone « Quel ch'ha nostra natura in sé piú degno »; v. il discorso del C. sul Petrarca nel sedicesimo volumetto di questa edizione, pag. 39. — *Reggio* - Ludovico Ariosto vi nacque l'8 settembre 1474. — *Guastalla* - nella provincia di Reggio Emilia. Don Ferrante Gonzaga, signore di Guastalla, fu molto benevolo al Tasso e piú volte lo sovvenne di conforti ed aiuti nelle sue sventure, v. A. Solerti, *Vita di Torquato Tasso*, I, pagg. 356-7, 359-60 e 500.

Pag. 80: *dramma fatale* - L'imperatore Enrico IV vinto, scomunicato, abbandonato da tutti, dovette (1077) scalzo e digiuno star tre giorni in orazione all'aria aperta ed in mezzo alla neve fra la seconda e la terza cinta del castello di Canossa, prima di essere ammesso alla presenza di Gregorio VII (ospite della contessa Matilde), il quale lo assolse dalla scomunica col patto che si sottoponesse al suo giudizio in Augusta, al cospetto dei principi tedeschi e ne accettasse la sentenza, fosse anche di rinunciare al trono.

II. Pag. 81: *de' due Habsbourg* - Dopo l'interregno (1250-1273), dalla morte di Federico II, furono eletti succes-

sivamente imperatori Rodolfo (1273-1298) e il figlio Alberto (1298-1308) della Casa d' Asburgo; cfr. Dante, *Purg.*, C. VI, v. 97 sg., e C. VII, v. 91 sg. — *Nicolò III* - (1277-1280) degli Orsini; cfr. Dante, *Inf.*, C. XIX, v. 31 sg. — *casa angioina* - dominava nel regno di Napoli e Sicilia, con Carlo I. — *Bonifazio VIII* - papa dal 24 dic. 1294 all' 11 ottobre 1303, rivelò il suo intendimento di regnare sulla cristianità nell' ordine temporale e nello spirituale, specialmente nella lotta col re di Francia Filippo il Bello. Nel 1300 durante le feste giubilari si mostrò successivamente in abiti pontificali e imperiali. — *Filippo il Bello* - Filippo IV, re di Francia (1285-1314). — *i legisti* - erano consiglieri del re. — *distrusse i templari* - cavalieri della milizia del Tempio, ordine religioso fondato a Gerusalemme dopo la prima crociata. Cupido delle loro ricchezze (v. *Purg.*, C. XX, v. 93), il re fece arrestare in Francia tutti i templari e molti ne mandò al supplizio. — *odiato e spregiato da Dante* - cfr. *Purg.*, C. VII, vv. 109-10; C. XX, v. 86 sg.; C. XXXII, v. 152 sg. — *lo schiaffo d' Anagni* - v. sempre *Purg.*, C. XX, v. 86. — *servitù d' Avignone* - Clemente V, eletto nel 1305 col favore di Filippo il Bello, per compiacere a lui trasferì (1309) la sede del papato ad Avignone; morì nel 1314.

Pag. 82: *La poesia provenzale....* - La crociata contro gli eretici dell' Albigeois promossa dal pontefice e combattuta accanitamente dai francesi del Nord, abbatté e distrusse le liete corti della Francia meridionale e privò dei loro mecenati i trovatori che presero la via dei Pirenei e delle Alpi. E a dare il colpo di grazia alla gaia vita d. una volta venne il dominio del francese Carlo d'Anjou, fratello del re di Francia, succeduto nel 1245 nella contea di Tolosa a Raimondo Berlinghieri di cui avea sposato la figlia Beatrice; cfr. Dante, *Purg.*, C. VII, v. 128; *Par.*, C. VI, v. 134. In Italia, nelle corti del settentrione, vennero e dimorarono parecchi trovatori. —

Luigi IX - il Santo re di Francia (1226-1270), morí a Cartagine di pestilenza, mentre moveva, crociato per la seconda volta, verso Tunisi, nella speranza di convertire al cristianesimo quel re. — *le severe canzoni* - In versi decasillabi i giullari aveano dapprima cantato le tradizioni carolingie, di cui si ebbero parodie, come dell'epopea greca. La stessa materia fu narrata poi in romanzi in prosa. — *i romanzi celtici d'avventura* - raccontavano leggende d'amore del ciclo brettone o d'Artú. — *lai* - componimenti poetici in versi di otto sillabe, rimati a due a due. — *il Romanzo della rosa* - (in cui la *Rosa* simboleggia la donna che l'amante vuol conquistare) è un ampio poema allegorico di circa 22 mila versi, di cui i primi 4 mila furon composti propriamente nel primo terzo del sec. XIII da Guglielmo di Lorris; gli altri verso il 1277 da Giovanni Clopinel di Meung sulla Loira. Benché le due parti costituiscano un poema solo, tuttavia hanno caratteri distinti: la prima è come un codice dell'amore cortese; la seconda una specie di romanzo filosofico, mitologico, scientifico.

Pag. 83: *l'ultimo Hohenstaufen* - Corradino di Svevia, disceso in Italia a vendicare i suoi diritti sul trono di Napoli e Sicilia, fu sconfitto a Tagliacozzo nel 1268 da Carlo d'Anjou e da questo fatto decapitare in Napoli. Nel giovine Corradino è come impersonata la vita cavalleresca e la poesia d'amore della Germania, che nella casa d'Hohenstaufen era stata una tradizione nel periodo piú brillante dei *minnesinger*. — *Nibelunghi* - d'autore sconosciuto, insigne monumento dell'epica nazionale germanica, che risale ai principii del sec. XIII. — *Gudrun* - Kudrun, eroina di un poema dello stesso nome, anch'esso dei primi del sec. XIII, in cui sono cantate le leggende nazionali delle tribú germaniche del Nord. — *Parzival e.... Titurel* - poemi di Wolfram d'Eschenbach (1170-1220?). Il primo è un poema cavalleresco e religioso che mescola alle avventure di un cavaliere della Tavola Rotonda la leggenda del

San Graal o della coppa che contenne il sangue di Cristo; il secondo, di cui si hanno solo due frammenti, svolge un soggetto appartenente allo stesso ordine di leggende. — *Vincenzo di Beauvais* - (m. 1264), domenicano, compose con lo « Speculum maius » o « Speculum mundi » la piú famosa enciclopedia medievale. — *Tommaso d' Aquino* - di Roccasecca (1225-1274) dell'ordine dei Predicatori, fondato da S. Domenico (1215), fu il piú grande filosofo e teologo del suo secolo e compose un gran numero di opere fra cui la *Summa Theologica*; v. Dante, *Par.*, C. X, v. 94. — *Bonaventura di Bagnorea* - nell'Umbria, (1221-1274) dell'ordine dei frati minori, fondato da S. Francesco d'Assisi (1210), autore anch'egli di molte opere filosofiche teologiche; v. Dante, *Par.*, C. XII, v. 127.

Pag. 84: .... *in volgare la cavalleresca di Provenza e di Francia* - Nel sec. XIII, in volgare occitanico od oitanico o anche in qualche modo nostrano, fu trattata principalmente materia di Francia e Provenza.

Pag. 85: *ordinamenti di giustizia* - Cosí si chiamarono in Firenze le leggi che per suggerimento di Giano della Bella furon fatte nel 1293 contro i Grandi, ossia i nobili. — *la serrata del consiglio grande* - fu opera del doge Pietro Gradenigo (1297) e per essa non furono piú ammessi al gran Consiglio se non coloro che vi avevano appartenuto negli ultimi quattro anni, e i loro discendenti.

III. Pag. 86: *Federico II* - (1194-1250), imperatore di Germania e re di Napoli e Sicilia, che ebbe valido coadiutore nell'opera sua politica il capuano *Pier della Vigna*; rimatore della scuola siciliana, sostenne un'aspra lotta col papato e ne ricevette la scomunica; cfr. Dante, *Inf.*, C. X, v. 119; C. XIII, v. 58. — *Innocenzo III* - papa dal 1198 al 1216. — *Gregorio IX* - papa dal 1227 al 1241. — *Plantageneti* - Cominciarono a regnare in Inghilterra nel 1154 con Enrico II; tra le sventure che li afflissero sono memorabili le discordie fra Enrico II e il figlio, il Re *giovane*, cui accenna Dante, *Inf.*, C. XXVIII,

v. 133. Il 18 giugno 1215 baroni e vescovi ottennero da Giovanni Senza Terra la *Magna Charta* o costituzione fondamentale, con cui si riconoscevano i diritti di quelli e del popolo inglese. — *Filippo Augusto* - (1180-1223), re di Francia, acquistò alcune province, tentò una crociata e sconfisse a Bouvines Ottone IV, duca di Baviera e Sassonia. — *San Luigi* - Luigi IX (1226-1270), continuò l'opera del suo predecessore rialzando l'autorità regale, abbassata dalla prepotenza dei grandi feudatarii; v. nota a pag. 82.

Pag. 87: *Parma* - Nel 1248 i Parmigiani uscendo dalla loro città assediata sconfissero Federico II. — *Bologna* - Si allude alla battaglia della Fossalta del 1249, in cui i Bolognesi sconfissero i Modenesi e presero prigioniero il re Enzo. — *Montaperti* - Quivi, non lungi da Siena, nel settembre 1260 i Senesi e gli esuli ghibellini di Firenze, fra cui Farinata degli Uberti, sconfissero i Guelfi fiorentini; v. Dante, *Inf.*, C. X, v. 86. — *Manfredi* - figliuolo e successore di Federico II nel reame di Napoli e Sicilia (1254-1266), morto combattendo a Benevento contro Carlo d'Anjou; v. *Purg.*, C. III, v. 102 sg. — *Ezelino* - III da Romano, tiranno della Marca Trivigiana (v. *Par.*, C. IX, v. 29 sg.), vinto nel 1259 a Cassano d'Adda da Azzo d'Este; (v. C., « Alla Città di Ferrara » in *Rime e Ritmi*), vi morí per le ferite ricevute. — *Farinata* - degli Uberti; combatté nella battaglia di Montaperti (v. sopra) e difese Firenze, nel concilio ghibellino di Empoli, dai suoi compagni che volevano distruggerla; v. Dante, *Inf.*, C. X, v. 91 sg. — *Benevento* - Con questa battaglia fu abbattuta nel 1266 la potenza ghibellina; v. nota sopra. — *Carlo* - v. nota a pag. 83. — *memorie della rivoluzione e dell'impero* - quella del 1789 e questo di Napoleone I.

Pag. 88: *romanticismo* - avviamento dell'arte, che in Italia dopo il 1815 reagí contro il convenzionalismo classico, propugnando la semplicità e il realismo nelle lettere,

La rocca di Canossa.

e la libertà in politica. — « *dolce stil nuovo* » - v. *Purg.*, C. XXIV, v. 57. A proposito del raffronto qui istituito si veda C., *Orlando Furioso*, volume 28 di questa edizione, pag. 68. — *negli averroisti e paterini di Federico II, negli epicurei imperiali* - Federico II protesse e accolse nella sua corte i filosofi seguaci di Averroè (Ibn-Roschd, arabo, 1126-1198), grande commentatore di Aristotele (v. Dante, *Inf.*, C. IV, v. 144). I Paterini o Catari, setta eretica che l'inquisizione domenicana perseguitò fieramente, erano confusi al tempo di Dante con gli epicurei, e con loro anche i ghibellini (v. *Inf.*, C. X, vv. 13-15), che la passione politica considerava eretici.

Pag. 89: *chiese romanze* - cioè di stile romanico. Qui il C. rifà una nota immagine del cronista Glaber. — *i templi di Maria e di Francesco* - In seguito al movimento francescano che esercitò grande efficacia nelle varie forme dell'arte, furono costruite molte chiese dedicate al santo d'Assisi e alla Vergine, il cui culto fu allora ravvivato. *castelli* - abbattuti dal popolo che trionfò coi comuni e costrinse i signori a farsi cittadini. — *la pittura* - Si pensi a Giotto (1276-1336), il maggior rappresentante della rinnovata arte tra la fine del secolo XIII e il principio del XIV. — *la lirica di Beatrice* - specialmente la poesia della *Vita Nuova*.

Pag. 90: *Bernardo di Ventadorn* - uno dei migliori trovadori provenzali, su cui si ha un bello studio del C.; v. volume 21 di questa edizione. — *Bologna* - Qui fiorirono, con l'Università (v. C., *Opere*, I, pag. 1 sg.), la libertà comunale e la poesia lirica di Guido Guinizelli, Guido Ghislieri, Fabrizio, Onesto, Semprebene, Gherarduccio, Garisendi ecc. — *Vita nuova* - operetta giovanile in cui D. racconta la storia del suo amore per Beatrice: è costituita di prosa e versi. — *che pur allora liberava li schiavi* - Tra altri fatti precedenti o seguenti, si ricordi che Cunizza da Romano (v. *Par.*, C. IX, v. 32), sorella di Ezzelino III (v. nota a pag. 87), ridot-

tasi a vivere in Firenze nella casa di Cavalcante dei Cavalcanti, dichiarò nel suo testamento, fatto il 1265, che fossero posti in libertà tutti gli uomini di masnada che erano stati al servizio dei suoi fratelli Ezzelino e Alberico.

Pag. 91: *l'effetto dell'apparizione di lei....* - Da questo punto sino al termine del paragrafo si accenna ai §§ XI, XII, XXIII e XLII della *Vita Nuova*.

Pag. 92: « *Morte, assai dolce ti tegno* » - v. Canz. *Donna pietosa e di novella etate*, v. 169, nel § XXIII della *Vita Nuova*.

IV. Pag. 93: *filosofo* - Intende della « seconda stagione di sua vita » che seguí alla morte di Beatrice, da quando egli cercò conforto negli studi filosofici. — *la nuova constituzione.... il poeta al reggimento* - Si allude alle riforme del 1293. Dante si ascrisse, com'era legge, all'arte dei medici e degli speziali e partecipò con varii uffici alla vita pubblica dal 1295 al 1301. — *i torbidi mutamenti del comune guelfo* - Per gli avvenimenti fiorentini del 1300-01, e il trionfo sui Bianchi dei Neri, aiutati da Carlo di Valois, inviato di Bonifazio VIII, Dante fu condannato all'esilio per due anni il 27 gennaio 1302 e all'esilio perpetuo il successivo 10 marzo; v. *Inf.*, C. VI, v. 64 sg.; *Purg.*, C. VI, v. 127 sg.; *Par.*, C. XVII, v. 46 sg. — *Enrico VII* - eletto il 27 novembre 1308, sessant'anni dopo la morte di Federico II (durante i quali l'impero fu considerato vacante, non essendosi gl'imperatori, che pur vi furono, occupati dell'Italia; v. Dante, *Purg.*, C. VI, v. 97 sg.), venne in Italia nel sett. 1310 e morí a Buonconvento il 24 agosto 1313.

Pag. 94: *la « donna gentile »* - Cosí Dante chiama nella *Vita Nuova*, § XXXV seg., la donna che pietosamente lo guardava e del cui amore si consolò dopo la morte di Beatrice (1290); ma nel *Convivio* egli dice che la *donna gentile* non è altro che la *Filosofia*, ai cui studi il poeta si diede alacremente dopo il 1290. — *egli primo.... la congiunge poi sempre alla poesia*

volgare - Allegoriche sono le canzoni del *Convivio* e allegorico è il Poema. — *il solo argomento fin allora concessole* - La lingua dei dotti era il latino, il volgare era riservato alla sola poesia. Dante, che pure ebbe questa opinione nella sua gioventú (*Vita Nuova*, § XXV), fu il primo a trattare in prosa volgare, nel *Convivio*, materia filosofica e morale, sollevando alla dignità di prosa scientifica la prosa italiana, fino allora usata solo nelle traduzioni, nei rifacimenti, nelle novellette; v. *Convivio*, I, 5-13. — *Amoroso Convivio* - opera (composta, sembra, fra il 1306 e il 1308) che dovea constare di quattordici trattati, uno d'introduzione e tredici di commento ad altrettante canzoni; ma rimase incompleta, e se ne hanno solo quattro trattati.

Pag. 96: « *Questo sarà sole nuovo....* » - parole del *Convivio*, I, XIII, dove pure è detto che l'italiano prenderà il posto del latino, « surgerà dove l'usato tramonterà ». — *il concetto di Guido Guinizzelli* - è espresso nella canzone « Al cor gentil ripara sempre amore ». Della nobiltà si discorre nel trattato IV del *Convivio*. — *Bartolo da Sassoferrato* - giureconsulto (1313-1357 ?). — *la maggior conquista dell'Ottantanove* - l'abolizione dei privilegi e la proclamazione dell'uguaglianza di tutti gli uomini. — *Volgare Eloquenza* - Il titolo, in latino come l'opera tutta, è *De vulgari eloquentia;* se ne hanno il primo libro e 14 capitoli del secondo.

Pag. 97: *lingue romanze* - o neolatine, cioè prodotto della trasformazione del latino parlato, sono, oltre l'italiano, il francese, il provenzale, il franco-provenzale, il portoghese, lo spagnolo, il catalano, il ladino e il rumeno. La loro unità d'origine fu dimostrata nella prima metà del sec. XIX. Dante nomina solo il francese, il provenzale, l'italiano, e di questo distingue, enumera ed esamina quattordici dialetti. — *volgare illustre* - è, secondo D., la lingua usata dai migliori poeti del suo tempo; non è nessuno dei dialetti italiani, ma è costituito dai migliori elementi di essi. Delle varie scuole poetiche *di regione*,

siciliana-pugliese, bolognese, fiorentina, la prima ebbe per suo maggior rappresentante Giacomo da Lentini, la seconda Guido Guinizelli, la terza fiorì coi nomi di Guido Cavalcanti, Dante, Cino da Pistoia e altri.

Pag. 98: *Monarchia* - Quest'opera compiuta in tre libri e scritta in latino sembra a molti sia stata composta negli ultimi anni della vita del poeta. — *partecipe di corruttibilità e incorruttibilità* - rispetto al corpo e rispetto all'anima.

Pag. 99: *virtú intellettuali.... teologiche* - Le prime sono: prudenza, giustizia, fortezza e temperanza; le seconde: fede, speranza e carità. — *onde la necessità di lume, di duce e di freno* - cfr. *Purg.*, C. XVI, v. 94 sg., dove sono poeticamente espresse le dottrine politiche di Dante.

Pag. 100: *preparato a ciò con la venuta di Enea in Italia* - v. *Inf.*, C. II, vv. 13-24. — *nell'imperatore, di qualunque nazione siasi* - Di qui la legittimità degli imperatori di Germania. — *Giardino dell'impero* - v. *Purg.*, C. VI, v. 105.

Pag. 101: *Ma i pontefici, asserendosi e usurpando...* - cfr. *Purg.*, C. VI, vv. 91-3; C. XVI, vv. 100-111.

Pag. 103: *nella eredità romana* - ereditando i diritti di dominio dell'impero romano. — *carroccio....* - quello conquistato a Cortenuova (1237). — *Enrico VII.... Ludovico il bavaro.... Carlo IV* - La infelice sorte di Enrico VII di Lussemburgo, morto nel 1313 a Buonconvento prima che avesse potuto compiere l'impresa per cui era venuto in Italia, e le infruttuose calate di Ludovico il Bavaro (1327-29) e di Carlo IV (prima nel 1355, poi nel 1368) dimostrarono quanto fosse scaduta e quasi annientata, per la crescente potenza delle signorie, l'autorità imperiale.

Pag. 104: *lettere di Pier della Vigna* - quelle che il Cancelliere di Federico II scriveva ai potentati per ordine dell'imperatore, sostenendovi le idee di lui. — *fu il testimone e giudice nei secoli* - nella Commedia sopratutto; e si ricordi lo scritto del C., *XX Settembre* in *Opere*, X, pag. 377 sg.

Pag. 105: *rispondere con i coltelli....* - v. *Convivio*, Tratt I, e per quel che riguarda Firenze v. l'Epistola agli *scelleratissimi fiorentini*. — *la patria gli fa grazia* - Veramente a Dante non fu fatta mai una simile proposta; ma D. scrisse ad un amico fiorentino la lettera (non da tutti per altro creduta autentica) di cui appresso è riferito un passo, avendo forse avuta notizia dell'amnistia generale concessa dal conte Guido di Battifolle a quelle condizioni umilianti.

V. Pag. 106: *Virgilio* - (70-17 a. C.) autore dell'*Eneide*, delle *Georgiche*, delle *Egloghe* da D. altamente ammirato. — *né veleno di monaci* - Il C. allude alla voce corsa che Enrico VII fosse stato avvelenato con l'ostia santa. — *Tra le due morti, di Beatrice e d'Enrico* - cioè fra il 1290 e il 1313.

Pag. 107: *visione ultima della Vita nuova* - La massima opera di Dante è preannunciata (vagamente, non nella forma che poi ebbe, il che non era possibile) in *Vita Nuova*, § 42. — *epopea divina* - L'epiteto di *divino* al poeta lo diede per primo, a quanto pare, Giovanni Quirini in un sonetto per la morte di Dante, degli ultimi mesi del 1321 o di poco piú tardi; l'epiteto di *divina* alla *Commedia* lo diede primo il Boccaccio nel *Trattatello in laude di Dante*; ma la prima volta comparve in fronte all'edizione del 1555, uscita in Venezia, pei tipi del Giolito, a cura di Lodovico Dolce.

Pag. 108: *nella visione in vetta del Purgatorio* - *Purg.*, C. XXIX e segg. — *il mago del medio evo* - In quell'età il poeta latino fu creduto un mago, e si formarono intorno a lui varie leggende, v. Comparetti, *Virgilio nel medio evo*, Firenze, 1896. — *come il poeta la qualificò* - nell'Epistola a Can Grande della Scala, che non tutti credono autentica.

Pag. 109: *tropologico* - senso allegorico-morale. — *anagogico* - Dante, nel *Convivio* II, I, dice che il senso anagogico o *sovrasenso* è quando « spiritualmente si spone una scrittura, la quale ancora nel senso litterale, eziandio per

le cose significate, significa delle superne cose dell'eternale gloria. — *nella selva* - *Inf.*, C. I, v. 61. — *a mezzo il poema* - *Purg.*, C. XXIX, v. 32.

Pag. 110: *parenetico* - che esorta, ammonisce. — *etica di Aristotele* - Tra le opere d'Aristotele, il massimo filosofo dell'antichità, *maestro di color che sanno* (*Inf.*, C. IV, v. 131), che imperò quasi solo nelle scuole medievali, è l'*Etica* dedicata al figliuolo Nicomaco; cfr. *Inf.*, C. XI, vv. 79-83.

Pag. 111; *Lucifero* - v. *Inf.*, C. XXXIV, v. 121 sg. — *il monte del purgatorio* - s'innalza dalle acque che occupano tutto l'emisfero australe, e in cima ad esso è il Paradiso terrestre.

Pag. 112: *secondo la dottrina platonica* - v *Purg.*, C. XVII, v. 91 sg. — *la santa montagna trema* - v. *Purg.*, C. XX, vv. 124-138 e il canto seg. — *la mirifica visione* - Nei canti XXIX-XXXIII del *Purg.* col mezzo di una mistica processione Dante rappresenta, in forma simbolica, le vicende della Chiesa attraverso i secoli e le sue relazioni coll'impero, mettendone in rilievo i rispettivi mali. — *Dionigi areopagita* - convertito al cristianesimo da S. Paolo, e suo discepolo, fu il primo vescovo d'Atene e morí circa il 95 d. C. Gli sono attribuite, ma forse non sono sue, parecchie opere in greco, fra cui una *De hierarchia caelesti.* — *le sette arti liberali* - Lo scibile, nel medioevo, era diviso in sette rami: grammatica, retorica, dialettica, che costituivano il trivio; aritmetica, geometria, musica, astronomia, che costituivano il quadrivio. Queste sette arti corrispondono ai primi sette cieli, la scienza naturale all'ottavo, la scienza morale al nono o primo mobile.

Pag. 113: *la indignazione dell'apostolo Pietro* - v. *Par.*, C. XXVII, vv. 19-27 e 40-66. — *la riprensione di Beatrice* - ivi, vv. 121-148; ma anche C. XXIX, v. 85 sg. — *il trono dell'alto Arrigo* - C. XXX, vv. 133-148.

Pag. 114: *il numero nove* - Dante nella *Vita Nuova* racconta d'aver visto la prima volta Beatrice quando tutti e due

erano sui nove anni, la seconda dopo nove anni ecc. Di questo ricorrere del nove, alcune volte artificiosamente cercato, D. dà la spiegazione in *Vita Nuova*, § 29. — *il sirventese* - in questo caso, la terzina incatenata per la rima: ABA, BCB, C ecc.

Pag. 115: *rinunziò alla dottrina del volgare illustre* - v. nota a pag. 97. Nella *Divina Commedia* D. usò, sia pure modificato, il volgar fiorentino biasimato nel *De vulgari eloquentia* cogli altri dialetti. — *allo stile ch'egli chiamò comico e intendeva mezzano* - v. *De Vulg. Eloq.*, II, 4. — *visioni* - le tradizioni varie d'oltretomba, rappresentate dal medioevo nell'arte figurata e in opere piú o meno letterarie, cosí in prosa come in verso. — *druidiche* - de' druidi, sacerdoti celti. — *odiniche* - le tradizioni germaniche chiamate cosi dal dio Odino. — *alluvioni de' popoli* - le invasioni barbariche dopo la caduta dell'impero romano.

Pag. 116: *Di sangue romano vantavasi* - v. *Inf.*, C. XV, vv. 74-8. — *Aldighiera* - v. *Par.*, C. XV, vv. 136-7. Che la moglie di Cacciaguida si chiamasse *Aldighiera* è dubbio, come è dubbia, anzi assai piú, la derivazione parziale germanica degli Alighieri.

Pag 117: *come allodola....* - Queste parole derivano da una similitudine dantesca, v. *Par.*, C. XX, vv. 73-75.

APPENDICE

A PROPOSITO

DI UN

CODICE DIPLOMATICO DANTESCO

Articolo della *Nuova Antologia*, vol. LVIII della serie III, fascicolo 15 agosto 1895, pagg. 601-11, « riprodotto con qualche emendazione » nelle *Opere*, X, pagg. 355-74.

Quattordici ambascerie esercitate da Dante per il suo Comune annoverò il biografo quattrocentista Giovanni Mario Filelfo, e tutt'e quattordici tenne e sostenne per vere la solennità storica e patriottica de' biografi posteriori fino al 1865 o giù di lì. Tra le quali, false fuor ch'una forse, non ha luogo, s'intende, la sola su cui non può cader dubbio, l'ambasceria a San Gemignano.

Al Consiglio generale di quel nome Comune, a' 7 maggio 1299, il *nobile uomo* (così lo titola la carta, me ne dispiace per Giuseppe Todeschini e per Vittorio Imbriani) Dante Allighieri rappresentò da parte del Comune di Firenze essere espediente far parlamento in certo luogo — e fu poi Castel Fiorentino — di tutti i Comuni della Taglia guelfa di Toscana per la rinnova-

zione e confermazione del capitano, esser conveniente che sindici e ambasciatori dei predetti Comuni vi si trovassero. Messo a partito che uno o piú sindici o ambasciatori con pieno e sufficiente mandato v'andassero pe 'l Comune di San Gemignano, fu ottenuto per settantatre pallotte nel bossolo rosso del *sí* contro tre nel bossolo giallo del *no*. Il che tutto leggesi a carta 29 del *Liber reformationum* fatto a tempo di messer Mino de' Tolomei da Siena onorevole potestà del Comune di San Gemignano e scritto da ser Tuccio di Segna notaio e cancelliere di messer Mino: il qual libro, onde primo nel 1779 il padre Idelfonso di San Luigi riferí con piú errori la notizia dell'ambasceria tra i documenti all'*Istoria fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, fu ritrovato dieci anni or sono nell'Archivio fiorentino dal buon Gaetano Milanesi; e ora i signori professor Guido Biagi e conte Giuseppe Lando Passerini ne ripubblicano il documento intero con abbondanza e squisitezza d'illustrazioni grafiche artistiche e storiche in questa prima dispensa (cinque grandi fogli) di un *Codice diplomatico dantesco*, impressa in Roma dall'Unione

cooperativa editrice con tavole in fototipia eseguite dallo stabilimento Danesi.

Il libro delle Riformagioni di San Gemignano, di su 'l quale fu qui esemplato per fototipia e riprodotto in piana lettera corsiva a uso di tutt'i leggenti il verbale del 7 maggio 1299, altre attinenze, oltre che del nome di Dante, ha con la letteratura italiana negli ultimi anni del secolo decimoterzo. A tergo della guardia è scritta d'essa la mano del notaio ser Tuccio una ballata, che or fa sette anni lo scrittore di questa nota pubblicò nel *Propugnatore* di Bologna [genn.-febb. 1888]. I notai di quel tempo spesso e volentieri facean versi, e spesso e volentieri ne trascrivevano dei propri e altrui su i lor libri e quaderni d'officio. Ser Tuccio fu egli autore o trascrittore soltanto? Di lui niuna notizia avvenne trovare ai dotti editori. A ogni modo la ballata in quella nota consuetudinaria d'amore d'avanti il fiorire del *dolce stil nuovo* è d'un gusto già vecchio nel 1299. Eccone un saggio:

> Va, nova mia ballata,
> come lial messaggio
> in campagna gioiosa,
> e conta a la mi' amata

lo mal che patit'aggio
per sua cera morosa;
e di ciò sí mi scusa,
che contro il meu volere
mi parti' con sospire,
ch'io non podía cantare.

Cosí con ser Tuccio e Dante erano anche a fronte la rimeria vecchia con la grande poesia giovine. E forse il bravo notaio, obbediente al gusto letterario de' colleghi, era tra i critici di colui che *trasse fuori le nuove rime.*

« Il nobile e potente cavaliere » messer Mino de' Tolomei di Siena, « onorevole potestà », è noto non con tutti questi aggettivi e titoli, ma semplicemente per il Zeppa di Mino, vicin di casa in Camollia con Spinelloccio Tanena, nella gaia novella della comunion delle mogli, che è l'ottava dell'ottava giornata nel *Decameron.* E già era noto nelle rime famose e malediche del suo conterraneo e coetaneò Cecco Angiolieri per avaro e vigliacco. Dalle carte dell'Archivio e della Biblioteca di Siena i due curiosi editori hanno rilevato assai nette le linee (e io ne ripiglio alcune) di questa figura o figuro, nella cui presenza Dante arringò, che l'Angiolieri, un tristo anch'egli,

scurisciò nei sonetti, che messer Giovanni atteggiò a sì fredda e cinica immoralità nell'opera sua grande. Ricordato la prima volta in atti pubblici nel 1279, nel 1312 era già morto. Avea parte nella compagnia mercantile de' Tolomei, e dovè esser ricco. Del vicinato di Camollia era certo nel 1292, perocchè figura tra i consiglieri di quel terzo. E per quanto soffrisse e facesse allegramente di ciò che men conferisce alla santità e al rispetto della famiglia, egli era effettivamente cavaliere: e che cavaliere! di Santa Maria, cioè frate gaudente. La moglie a cui egli fece il mal perdono e il mal patto, se vero il racconto di messer Giovanni, chiamavasi donna Nese di Bartolommeo Manetti; e gli diè sei figliuoli, tre maschi e tre femmine, tra cui una Bice e anche una Becca. Quattro volte ebbe signoria di potestà in terre libere: ora nel 1299 lo troviamo a San Gemignano; nel '96 era stato a Massa di maremma; nel 1300 e 1301 fu a Rimini e a Viterbo. E ambasciatore fu del Comune più volte: due, nel 1294 e '98, nientemeno che al Papa. Nella prima l'avarizia di cui lo morde l'Angiolieri si direbbe faccia capolino dai

documenti. Quegli ambasciatori papali toccarono di lor salario all' 1 febbraio 1294 [1295] quaranta lire a testa, a' 28 lire ventidue e soldi dieci: ma il 4 marzo Mino Zeppa ebbe anche lire ventiquattro per rifacimento de' danni di due cavalli magagnati nel viaggio e il 4 maggio lire quarantotto e un soldo per ammenda di certo muletto guastato nell'ambasciata (*pro mendo cuiusdam muli devastati in ambasciata quam fecit ad dominum Papam pro Comune*). Vigliacco veramente pare non fosse tenuto, se nel giugno del 1302 fu all'oste sopra la città di Pistoia capitano de' cavalieri di di Siena. Ma chi sa? ne abbiamo vedute dell'altre. Vi stiè trentaquattro giorni, e ricevè di salario lire ottocentocinquanta.

Non tutta i due editori spesero la lor diligenza intorno allo Zeppa. Fecer di meglio. Cercarono che fosse e a che fosse in quegli anni la Taglia guelfa toscana, una lega (se mi sia permesso l'aggiunto) intercomunale; della quale nel 1299 facean parte Firenze, Lucca, Pistoia, Prato, San Miniato, San Gemignano, Volterra, Poggibonzi, Colle; e vi presiedeva in Firenze il magistrato de' capitani di parte guelfa instituito nel 1267, una

specie di stato nello stato, per conservare l'ordine pubblico e lo *statu quo* nell' interesse de' Guelfi. Scoprirono e pubblicarono l'atto onde il Consiglio de' cento del popolo fiorentino a' 30 di marzo del 1299 nella chiesa di San Piero Scheraggio deveniva alla provvisione de' sindaci per il parlamento; di che Dante fu ambasciatore a San Gemignano. Trovarono il capitano generale della Taglia guelfa, che, eletto dal mezzo novembre del 1298 e rieletto nel '99, era Taddeo conte di Monte Orgiali nella marema senese, il quale tra il '96 e il 1300 fu il curatore di Giovanna figlia di Nino Visconti giudice di Gallura

[Quando sarai di là da le larghe onde,
Di' a Giovanna mia che per me preghi
Là dove a gl' innocenti si risponde.
Purg., VIII, 71]

e trattò il matrimonio di lei con Corradino Malaspina, un di quei marchesi che poi nel 1306 mandaron Dante procuratore al vescovo di Luni. Volete sapere quanto era pagato il capitano generale della Taglia guelfa? Ecco. Con provvisione del 25 febbraio 1298 [1299] il Consiglio dei cento stanziavagli il salario da mezzo il novembre

passato a mezzo il marzo successivo in lire cinquecentosettanta, soldi nove e denari otto; con altra del 21 agosto 1299, dal 1° maggio al 1° novembre in lire ottocentosessantuno e soldi quattordici. Che se a queste notizie ricche e precise aggiungansi le fototipie della terra di San Gemignano, del suo palazzo del popolo edificato nel 1288, della sala del Consiglio qual era con un dipinto del 1292 quando Dante vi parlò, degli stemmi del Comune non che dell'arma di quel degno gentiluomo che fu l'onorevole Zeppa; s'avrà un vero pezzettino di medio evo, o meglio del tempo de' Comuni e della gioventù di Dante, veduto e vissuto in quella bella Pompei de' Comuni italiani come fu detta San Gemignano da un tedesco; e fu detto male, perché Pompei è spenta e San Gemignano è vivo e verde, salvo qualche diminuzione di questi ultimi tempi. Il che tutto per imbevere lo spirito di Dante e della sua poesia val meglio che una millesima chiacchierata su 'l *piè fermo* e una cinquecentesima cicalata su le ragioni estetiche della Francesca.

Perché — in tanta afa d'ipocrisie politiche e letterarie rinfresca dire il vero —

perché, se Dante potesse mai diventar noioso e dannoso, i dantisti o danteschi o dantofili avrebber finito con riuscire a farlo. E non intendo mica i dissertatori del su lodato *piè fermo* e gli spulciatori illustri delle varianti: la entomologia è in natura, e la filoleria ne ingrassa, e senza filoleria come si farebbe a spender quattrini per dar cattedre alla gente? Io dico di questo continuo *sopraffare* italiano in tutto ciò che si riferisce a Dante. C'era in Firenze una cattedra dantesca così e così: bisognava farne un'altra in Roma per un altro verso. È finito che è mancata a Firenze, e in Roma non s'è avuta. È mancata a Firenze, e fu male. Perché naturalmente Firenze, su tutte le città italiane, ha, come si direbbe oggi, l'ambiente dantesco: ha, dico io, i documenti, i monumenti, gl'instrumenti per la storia, per la filologia, per la filosofia, per la psicologia dantesca: ha l'uomo che quella storia dantesca e altro poteva oggigiorno fare meglio di tutti fra noi: non si volle per rispetti o dispetti personali, come sempre in Italia. Non s'è avuta in Roma, ed è bene. Roma, capitale politica e religiosa, non è dantesca; anzi è, nel costume, nella

tradizione e nell'arte, ciò ch'io conosca di più profondamente antidantesco. — E per ciò a punto — mi si opporrà — volevasi instituire in Roma una cattedra dantesca. No. Un bel giorno il Parlamento italiano con a capo Depretis si mise il lucco per piacere all'onorevole Bovio. Se mal non ricordo o mal non mi appongo, la cattedra dantesca in Roma dovea servire ad esercizi balistici contro il Vaticano, o ad altro non potea riuscire che a un diversorio estetico per i *turisti* e i leggiadri disoccupati. Nel primo caso, oltre il vezzo della coartazione e falsificazione di Dante, cattolico anche nelle ribellioni, si provocava la strategia degli avversari, con gusto loro grande: avremmo avuto tra l'università pontificia e l'università regia uno scambio, non dirò di tiri, ma di prediche, dal pulpito ortodosso all'eterodosso, con alluvione conseguente di bizantinismo: di che quanto si sarebbe vantaggiata la educazione del popolo italiano io non so vedere. Nel secondo caso, Dante accademico è il peggio che si possa imaginare. Beatrice vestita dei tre colori e le vecchie pulzelle inglesi leggenti con gli occhi fermi il quinto del *Purgatorio*, mentre

l'eloquenza del professore anelava dietro il veltro, furon troppo lieto argomento di riso alla nostra gioventù.

Tutte in somma idee vecchie e impotenti reminiscenze francesi della Sorbona agli anni gloriosi della ristaurazione e del regno orleanese. Villemain da una parte e Quinet e Michelet dall'altra turbavano i sogni de' nostri cattedranti magnifici. Volevano mostrare che anche in Italia c'era imaginazione storica da rivestire a nuovo le cose vecchie, e forza dialettica da leggere quello che non fu scritto, ed anche d'inquisizione psicologica da far dire a' grandi morti ciò che passa per le teste a noi piccoli vivi: o almeno almeno volevasi civettare e dameggiare dalle cattedre. Il che tutto, come tutti capiscono, è tutt'altro che dantesco.

Certo che Dante, il più italiano degl'italiani, come diceva il Balbo, combattè anch'egli nobilissimamente le battaglie del risorgimento. « L'Italia, scriveva proprio nel 1840 Tommaso Carlyle, la povera Italia giace infranta, dispersa, smembrata; più non apparisce come unità in verun contratto, in verun protocollo: e pur la nobile

Italia è effettivamente una: l'Italia ebbe il suo Dante, l'Italia può parlare ». Ciò aveva inteso primo di tutti l'Alfieri. Per lui quel poeta che gl' italiani del Quattro o Cinquecento avean preso un po' troppo alla lettera per un sublime imaginoso e noioso teologo, per un solitario mistico allegorizzatore; quel poeta che i migliori italiani di poi tenevano per un potente ed originale, se anche un po' rozzo e scheggiato, facitore di poesia antica; per Vittorio Alfieri, Dante nostro tornò quel che veramente e grandemente anche fu, un sublime, un ardente, un fiero e indomito amatore della sua patria, della madre nostra Italia. *Ahi serva Italia!* Cotesto emistichio faceva rizzare i capelli ai nostri padri; e le mani cercavano la carabina e incontravano le catene dei tiranni. Grazie all'Alfieri, al Foscolo, al Mazzini. Altri poi lo misero a cavallo delle loro variamente generose e sbrigliate fantasie, e di grandi cavalcate gli fecero fare più che non ne facesse giovine in terra d'Aretini. Avanti, avanti, o gran padre Allighieri! come bene t'intingesti nelle vendite de' carbonari! fin da Robespierre ti camuffasti e facesti il sagrestano a Prete Pero de'

neoguelfi, e anche il massone e il socialista facesti, e in fine il battistrada di Vittorio Emanuele. Ora basta. Ora il grande italiano del Duecento e il massimo poeta del mondo cristiano è rientrato nel suo nobile castello *sette volte cerchiato d'alte mura*: dove, se contempla *la gloriosa vita di Tommaso,* anche s'intrattiene con *Averrois che il gran commento feo*: e dagli alti cieli discende folgorante e sereno l'altissimo canto. Non però il cattolicismo curiale deve pretenderlo suo. Troppo tardi. Che se oggi il Sommo Pontefice contribuisce munificamente al nuovo munumento che voglion fare i socialisti in Ravenna con inviti circolari alle genti in più colori e in più lingue, come manifesti di alberghi; se fa magnificamente e più utilmente le spese per la stampa del commento di fra' Giovanni da Serravalle, procurata da due francescani con un po' d'aiuto di un secolare; i vaticanisti non hanno ancora provato che in Ravenna il cardinal del Poggetto non cercasse le ossa del poeta per il rogo, non hanno ancora provato che le contumelie di frate Vernani sian inni e che a Roma la stampa della Commedia non fosse vietata fin che non

apparve all'orizzonte la cometa della rivoluzione. Il padre Lombardi, minor conventuale, fece meglio di tutti al suo tempo, e aprì la via a molti ingrati; ma per la illustrazione teologica, per i raffronti alle Scritture e a San Tommaso, per la scienza e la letteratura medievale ed ecclesiastica, che potrebbe o dovrebb'essere la parte dei preti quando mettono mano a' commenti della Commedia, nessuno finora ha fatto meglio di Filalete che era un re tedesco, del Tommaseo che era un cattolico savonaroliano, dello Scartazzini ch'è un prete protestante. I dantisti del Vaticano sono troppo monsignori, troppo arcadi, troppo eleganti; e noi secolari non possiamo dimenticare che il Bettinelli fu gesuita, gesuita fu il padre Venturi il quale diè della pettegola a Beatrice, alla sacra teologia, niente meno! Dante fu sempre antipatico alla letteratura anche classica della Curia: il Bembo, il Casa, il Mureto informano. La poesia di papa Barberini è tutta riccioli e cartocci come certe ninfe grassocce del Bernino: quella di papa Rospigliosi è un violoncello profumato di bucchero in un balletto mitologico: papa Braschi alle terzine della

Basvilliana rispondeva con le ariette del Metastasio.

Or dunque, fuori delle parzialità, mettersi su la via che senza diverticoli e fosse conduca alle *sette porte* per le quali entrasi nel *nobile castello*, e confortarsi poi attingendo del *bel fiumicello* che difende le sue mura e sedendo nel *prato di fresca verdura*, è il dovere e sarà il piacere della generazione fiorente oggi agli studi in Italia, meglio preparata per avventura che noi non fossimo a temperare il sentimento co 'l documento e infrenare la fantasia co 'l metodo. Ma badiamo. Carlo Troya al tempo dei romanzi storici compose due libri che nella nostra giovinezza noi leggevamo con rapimento, e cui oggi dobbiamo discredere nel più che attiene alla vita e alle relazioni di Dante. Ma pure chi in Italia ha saputo del selvaggio medio evo più di Carlo Troya? e come uscendo dalla lettura di quei libri non vedevamo noi quasi del tempo nostro le cose e i luoghi? come non ci mescolavamo quasi a persone del tempo nostro alle genti che furono negli anni di Dante? tanto era l'ingegno dell'uomo e la nitida eloquenza riscaldata dal-

l'amore del suo soggetto e della storia: *Amor mi mosse che mi fa parlare.* Altri tempi, altri intendimenti, altri ingegni. Adolfo Bartoli, natura passionata quanto piú volea parer fredda, si accalora nel dubbio e spasima per la distruzione, non pure negando ciò che il Villani e il Boccacci e il Bruni affermarono, ma dubitando di ciò che Dante dice aver veduto con gli occhi proprii. Ora cessi Dio che nel conspetto di tanta desolazione altri rivolga al critico entusiasticamente scettico le parole che il poeta cantava della tessitrice superba e dispettosa,

> triste in su gli stracci
> De l'opera che mal per te si fe';

tanto il Bartoli era buono ed erudito, e tanto pur fece di bene con quell'opera sua che pur non è organica. Del resto egli con l'emulo suo Vittorio Imbriani, uno Schopenhauer della critica, divagante nel soggettivismo barocco e dilagante nella pedanteria, se impulsi ed esempi accolsero dallo scetticismo germanico e dal positivismo francese, non importarono un metodo nuovo, ma seguitarono gli avviamenti del Tode-

schini, un accademico svoltosi a critico, il quale d'ingegno tanto minore al Troya e al Balbo diè i primi e rudi colpi all'opera dantesca de' due: fu tutta una reazione necessaria contro il romanticismo infiltratosi anche nella critica dantesca. Ma ora basta. Non si può distruggere di più e ricostruir di meno di quello abbia fatto il Bartoli. Ora bisogna gridare alto che anche il dubbio perpetuo è una posa romantica, che la negazione continua può talvolta procedere da difetto di facoltà e d'idee; bisogna gridar alto co 'l Taine, autorita non sospetta, che il distruggere tutto finisce co 'l venire a noia. Diamine! l'uomo è un animale per eccellenza imitativo e plastico.

Benissimo, nel loro manifesto, gli autori di questo *Codice diplomatico:* « È tempo ormai che gli studi sulla vita di Dante, con la scorta e l'esempio dei più venerati maestri, siano messi per una via da cui non si torni indietro; non più quella delle vaghe affermazioni o dei sistematici dubbii, sibbene l'altra, diritta e sicura, della riprova de' fatti. E a questa via da tre punti conviene muovere: dallo studio delle notizie soggettive sparse qua e là nelle opere del

poeta; da quello delle notizie tradizionali forniteci dai biografi antichi piú degni di fede; dall'esame dei documenti acquisiti dalla storia ».

Il *Codice diplomatico dantesco*, che, ove gl'italiani gli facciano buon viso, potrà porre i fondamenti saldi alla storia definitiva dell'Allighieri e degli anni suoi, ci si annunzia sotto gli auspicii della Società dantesca italiana. Altro bel nome e altra promettente instituzione. Il lavoro storico, per molte ragioni facili a comprendere, è bene che sia personale: ma il filologico può essere, anzi è bene che sia, almeno nella preparazione, collettivo. E a ciò si adopera già, e piú deve adoperarsi, questa Società che ha sede in Firenze, le cui biblioteche sono famose per codici danteschi. Ella per ora pubblica un bullettino, ricco di recensioni ben fatte, che raccolgono e ordinano, richiamano e suggeriscono. Ma il bullettino non basta: tanto piú che a Venezia c'è un altro giornale dantesco, anche buono; e, con quella incontinenza dello stampare che negl'italiani cede soltanto alla incontinenza del parlare, articoli danteschi vannosi dai loro genitori disseminando per ogni stampa.

Il bullettino fiorentino non è bastato a reprimere e incanalar tutto ciò; e non deve dirsi più a lungo che tanta brava gente con a capo il sindaco di Firenze e sotto la protezione del re d'Italia siasi raccolta per fare un po' di bibliografia. Si sa che un dotto uomo lavora da tempo intorno ai libri *De vulgari eloquentia*: si sa che un giovane d'egregi studi ha, con molte ricerche e con metodo fermo, condotto a buon punto gli studi per l'edizione definitiva della *Vita nuova* e del *Canzoniere*: un lavoro intorno al quale e al *Convito* è certo più difficile e forse è oggimai più urgente del lavoro intorno al testo della Commedia. Questo, con i criterii che sonosi eletti, molto vorrà di fatica e di tempo; e pure sarei quasi per vaticinare (chi è, del resto, che rispetti un poco sé stesso e non vaticini, oggigiorno?) che non condurrà a differenze grandi dalla lezione volgata, che in fondo è buona; pur che non prevalga la sentenza che finora non si è letto il vero Dante, perché non si è fin qui stampata la Commedia con gli spropositi più grossi e oscuri e con la grafia degli amanuensi del basso Trecento. Tutt'insieme, io non so perché

d'improvviso mi ronzino in testa questi versi del Berni:

> Dal piú profondo e tenebroso centro,
> Dove Dante ha locato i Bruti e i Cassi,
> Fa, Florimonte mio, nascere i sassi
> La vostra mula per urtarvi dentro.

Per intanto è bene che si determini e si spiani la strada: con una nuova e piena e ordinata descrizione, per esempio, di tutti i codici e delle edizioni antiche e moderne: con una recensione dei commenti e delle biografie e degli studi fino almeno a tutto il secolo decimosesto: con rinnovare in somma e correggere e ampliare l'opera del Batines. A tale enciclopedia dantesca (non paia superbo il vocabolo) credo sapere che attendano d'accordo l'autore del miglior commento della Divina Commedia per le scuole, professor Tommaso Casini, e un degli autori del *Codice diplomatico*, Guido Biagi. L'altro, il conte Passerini, va raccogliendo in buona stampa e a buon prezzo, il meglio dei tanti vecchi e nuovi, inediti e rari, opuscoli su Dante e le cose di Dante. Nel 1865, l'anno del centenario e degli entusiasmi sfarfallati, ci fu chi propose si facesse una simile raccolta a spese dei Comuni

italiani. Meglio la faccia un solo a conto suo. Il quale, anche di nuovo e d' inedito, ha dato dell'ottimo. Un po' più di posto, lo prego, al vecchio; e non si lasci vincer la mano ai chiacchieratori. Passi il Fanfani; ma quanto meglio andrebbe il Parenti! Corrado Ricci, quel del *Dante in Ravenna*, ingegno felice e infaticabile nelle ricerche, che rivendicò molte verità del Boccaccio biografo, prepara un'edizione della Commedia con illustrazioni figurative raccolte su' luoghi e d'ogni parte.

Tutto ciò è bene, ripeto, e non è poco; e, quando chi può e deve spieghi un po' più d'energia, e ove *stien le Malebranche un poco in cesso*, cioè sien fatti stare a posto i maestri affannoni che sopraffanno il divino poeta, tutto ciò mostrerà non vero il compianto de' pessimisti, che anche negli studi danteschi l'Italia rimanga in dietro alla Germania all'Inghilterra all'America.

Nel maggio del 1895 fu pubblicata la prima dispensa del *Codice Diplomatico Dantesco*: *I Documenti della vita e della famiglia di Dante Alighieri, riprodotti in fac-simile, trascritti e illustrati con note critiche, monumenti d'arte e figure, da Guido Biagi e da G. L. Passerini*. Con gli auspici della Società Dantesca Italiana. Roma, l'anno dalla nascita del Poeta dcxxx, Unione Cooperativa Editrice. Il C. scrisse allora questo articolo, in cui vi ha un importante riferimento alla cattedra dantesca per cui avea fatto il discorso sull'*Opera di Dante*.

Pag. 135: *Giovanni Mario Filelfo* - (1426-80), umanista, autore di una vita di Dante, v. A. Solerti, *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Milano, pagg. 158-185. — *fals fuor ch'una* - Quest'una è quella di Venezia fatta probabilmente sulla fine d'agosto del 1321, per incarico di Guido Novello da Polenta. — *l'ambasceria a San Gemignano* - nella provincia di Siena, è del 1300, non del 1299 come per errore, ormai dimostrato, si legge nel documento. — « *nobile uomo* » - L'Imbriani e il Todeschini sostennero che la famiglia di Dante fosse d'origine plebea. — *Castel Fiorentino* - in Valdelsa, provincia di Siena.

Pag. 136: *Gaetano Milanesi* - (1813-95); accademico della Crusca e insigne nella storia dell'arte.

Pag. 137: *guardia* - carta che serve di coperta al libro.

Pag. 138: *i critici* - cioè i poeti di vecchia scuola che non vedevano di buon occhio il *dolce stil nuovo*; cfr. *Vita Nuova*, § 19 e *Purg.*, C. XXIV, vv. 49-50. — *Zeppa di Mino* - « dopo stampato [l'articolo], mi viene un dubbio: lo Zeppa del Boccaccio fu forse figlio al Mino Zeppa podestà di San Gemignano? » (C.). — *Camollia* - così chiamavansi una contrada e una porta di Siena. — *Cecco Angiolieri* - il maggiore dei rimatori

satirici burleschi della fine del dugento e del principio del trecento.

Pag. 139: *messer Giovanni* - Boccacci. — *terzo* - terziere; una delle tre parti della città. — *frate gaudente* - del famoso ordine religioso secolare fondato da Urbano IV (1261-64) per il bene delle città e della Chiesa.

Pag. 141: *Malaspina* - v. *Purg.*, C. VIII, v. 108 e seg.

Pag. 142: « *pie' fermo* » - *Inf.*, C. I, v. 30. — *Pompei de' Comuni* - « Assevera lo storico L. Pecori, persona altamente fededegna, che Massimo d'Azeglio, parlando con alcuni amici di una visita fatta a questa terra insigne per monumenti del medio evo, la chiamò appunto la Pompei del medio evo » (E. Castaldi).

Pag. 143: *entomologia* - parte della storia naturale che tratta degli insetti. — *filoleria* - amore di cose di piccol conto. — *una cattedra dantesca* - fu tenuta a Firenze, nell'Istituto Superiore di studi pratici e di perfezionamento dall'ab. G. B. Giuliani (1818-84), autore di un libro *Metodo di commentare La Divina Commedia di D. A.*, Firenze, 1861 e di vari saggi del *Dante spiegato con Dante*; ma dalla morte del Giuliani la cattedra è rimasta sempre vacante. Nel 1888 una simile cattedra fu istituita nell' Università di Roma (v. in principio alle note a *L' Opera di Dante*) ma non è stata mai occupata da nessuno; solo il Carducci vi lesse il discorso che è in questo volumetto e poi Giovanni Bovio, l' 11 giugno 1889, una conferenza *L' Etica da Dante a Bruno*, Roma, 1889. Fu invitato a parlar di Dante ai giovani italiani dalla cattedra romana anche Isidoro Del Lungo (che è l'*uomo* cui allude il C. in questa medesima pagina), ma l' insigne dantista chiese ed ottenne di leggere i suoi tre discorsi su *La figurazione storica del Medioevo italiano nel poema di Dante* (nel volume *Dal Secolo e dal Poema di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1898) all' Istituto di Studi Superiori di Firenze. Rispetto alla inopportunità, secondo il C., di una cattedra dantesca a Roma, come si voleva che fosse, v. la sua

lettera ricordata nella nota sopra citata, e per l'accenno al Depretis e al Bovio una lettera di questo a lui, stampata nel *Giornale d'Italia* 30 luglio 1911.

Pag. 144: *lucco* - antica veste col cappuccio usata dai cittadini di Firenze, come si vede nelle effigie di Dante. — *Bovio* - Giovanni (1841-1903), di Trani, filosofo e professore all'Università di Napoli. — *Beatrice vestita dei tre colori* - Dante immaginò nel Paradiso terrestre (*Purg.*, C. XXX, v. 31) che Beatrice discendesse dal cielo

> *Sopra candido vel cinta d'oliva*
> *donna m'apparve sotto verde manto,*
> *vestita di color di fiamma viva,*

e il bianco rosso e verde, simboli della fede, speranza e carità, parvero nei tempi del Risorgimento un inconscio presentimento del tricolore italiano.

Pag. 145: *ristaurazione* - con Luigi XVIII e Carlo X. — *regno orleanese* - con Luigi Filippo. — *Villemain* - Francesco (1790-1870), letterato francese. Scrisse un *Cours de Littérature française*: *Tableau de le litt. franç. au XVIII s.* in 4 vol., *Tableau de la litt. franç. au moyen âge* in 2 vol., ecc. — *Quinet* - Edgardo (1803-1875), storico francese. Scrisse molte opere fra cui *Idée sur la philosophie de l'histoire de Herder*; *Ahasverus*, *Napoléon* (poema); *Allemagne et Italie* ecc. — *Michelet* - Giulio (1798-1874), storico francese. Scrisse fra altre opere la *Histoire de France* e la *Histoire de la Révolution.* — *Balbo* - Cesare (1789-1853), autore di varie opere storiche, scrisse anche una *Vita di Dante*, nel cui primo capitolo è il giudizio riferito dal C. — *Tommaso Carlyle* - (1795-1881) nel suo libro *Heroes* ha un capitolo dedicato a Dante e Shakespeare, e quivi sono le parole riportate dal C.

Pag. 146: *Ahi serva Italia* - v. *Purg.*, C. VI, v. 76. — *giovine in terra d'Aretini* - dopo la battaglia di Campaldino (1289) a cui Dante partecipò; v. *Inf.*, C. XXII,

v. 4. — *come bene t' intingesti* - In tutto questo passo il C. allude all' opera dei partiti che vollero ognuno trarre alle loro idee moderne l' antico poeta, fino a dire che il veltro vaticinato da D. era Vittorio Emanuele. — *vendite de' carbonari* - le varie sezioni dell' associazione segreta della carboneria. — *prete Pero* - cfr. « Il papato di prete Pero » del Giusti, satira all' utopia giobertiana del pontefice liberale.

Pag. 147 : « *Sette volte cerchiato....* » - *Inf.*, C. IV, v. 107. — « *la gloriosa vita di Tommaso* » - d'Aquino (*Par.*, C. XIV, v. 6). — « *Averrois....* » - commentatore arabo di Aristotile, del sec. XII, v. *Inf.*, C. IV, v. 144. — *commento di fra' Giovanni da Serravalle* - edito sotto gli auspici di Leone XIII dai monaci olivetani Marcellino da Civezza e Teofilo Domenichelli (Prato, 1891). — *Il cardinal del Poggetto* - Bertrand Du Pouget, legato di Giovanni XXII, a Bologna nel 1329 fece bruciare in pubblico il *De Monarchia* di Dante e lo stesso avrebbe voluto fare delle ossa del poeta, se Ostasio da Polenta signore di Ravenna non si fosse adoperato a dissuaderlo. — *frate Vernani* - Guido; domenicano, scrisse nel 1327 una confutazione del *De Monarchia* di D.

Pag. 148: *il padre Lombardi* - Francesco Baldassarre pubblicò a Roma nel 1791 il suo commento alla *Divina Commedia*. — *Filalete* - il Re Giovanni di Sassonia che pubblicò a Lipsia fra il 1865 e il 1866 una versione della *Divina Commedia* con note critiche e storiche. — *Tommaseo* - Nicolò (1802-1874) compose uno dei migliori commenti che si abbiano della *Divina Commedia*. — *Scartazzini* - Giovanni Andrea (1837-1901), autore del ben noto commento lipsiense e di altre opere dantesche. — *Bettinelli* - Saverio (1718-1808) scrisse le famose *Lettere Virgiliane* nelle quali vitupera tutta la poesia italiana e in particolar modo la *Divina Commedia*. — *il padre Venturi* - Pompeo, pubblicò nel 1749 a Verona un commento alla *Divina Commedia*. — *Bembo* - Pietro (1470-1547), cardinale; v. il trattato *Prose della volgar*

lingua. — *il Casa* - monsignor Giovanni Della C sa (1503-1556), nei capp. XIX-XXI del *Galateo* fa alcune censure sulla lingua di Dante. — *Mureto* - Marcantonio (1526-85), umanista e poeta. — *papa Barberini* - Urbano VIII (1623-1644). — *Bernino* - Gian Lorenzo (1598-1680), celebre scultore e architetto. — *papa Rospigliosi* - Clemente IX (1667-1669). — *bucchero* - polvere rossastra odorosa. — *papa Braschi* - Pio VI (1765-1799).

Pag. 149: *Basvilliana* - poemetto di Vincenzo Monti. — « *sette porte* » - Queste e le altre parole in corsivo appartengono ai versi con cui Dante descrive nel C. IV dell'*Inf.* il nobile castello del Limbo, dimora dei sapienti dell'antichità. — *Carlo Troya* - (1784-1858) scrisse *Il veltro allegorico di Dante* e la *Storia d'Italia nel medioevo.*

Pag. 150: « *amor mi mosse....* » - *Inf.*, C. II, v. 72. — *Adolfo Bartoli* - (1833-1894), autore di una *Storia Letteraria*, al cui quinto volume specialmente (*Della Vita di Dante*) qui si allude. — *il Villani il Boccacci e il Bruni* - (cioè Leonardo Aretino), principali biografi di Dante. — *tessitrice superba e dispettosa* - Aragne che sfidò Minerva nell'arte del tessere, v. Dante, *Purg.*, C. XII, vv. 43-5. — *Vittorio Imbriani* - (1840-1885), autore di *Studi danteschi* nei quali dubita di molte notizie riferite dai biografi di D. — *Schopenhauer* - Arturo (1788-1860), filosofo del pessimismo.

Pagg. 150-51: *Todeschini* - Giuseppe (1795-1869) ha un volume di *Scritti danteschi.*

Pag. 151: *Taine* - Ippolito (1828-1893), filosofo, storico e critico francese.

Pag. 153: *un dotto uomo....* - Si accenna a Pio Rajna e a Michele Barbi (*un giovane d'egregi studi*) che hanno ormai pubblicato l'uno l'edizione critica del *De Vulgari Eloquentia*; l'altro, quella della *Vita Nuova* e ora sta compiendo il Canzoniere di Dante.

Pag. 154: *Berni* - Francesco (1497 o '8-1535) poeta satirico e burlesco. I versi citati sono il principio di una sonettessa a Galeazzo Florimonte. — *Batines* - Colomb de Batines, *Bibliografia dantesca*, trad. ital., Prato, Tip. Aldina (volumi due) 1835-36. — *Tommaso Casini* - erudito, provveditore agli studi. — *Guido Biagi* - direttore della biblioteca Laurenziana a Firenze. — *conte Passerini* - Giuseppe Lando, noto dantista.

Pag. 155: *Fanfani* - Pietro (1815-1879). — *Parenti* - Marcantonio (1782-1868). — *Corrado Ricci* - autore del libro *L'Ultimo rifugio di Dante*, Milano, Hoepli, 1891; l'edizione della *Divina Commedia illustrata nei luoghi e nelle persone*, cui allude il C., fu già data in luce dallo stesso editore. — « *le Malebranche* » - *Inf.*, C. XXII, v. 100.